

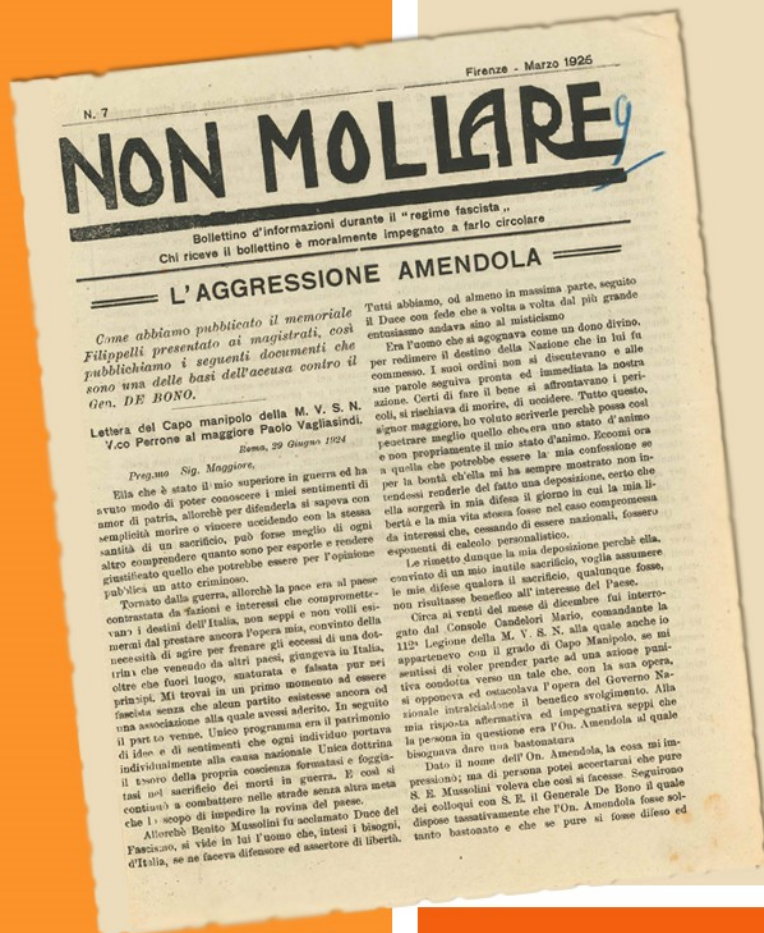
187

Numero Speciale REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA



nonmollare

quindicinale post azionista



nonmollare

quindicinale post azionista

numero 187, 16 marzo 2026

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



03. **PERCHÉ VOTARE NO.** *l'appello dei cittadini
in difesa della democrazia e della separazione dei poteri*
L'ospite

07. giovanni bachelet, *c'è un tempo anche per vincere!*

09. paolo bagnoli, *una truffa per destrutturare la
democrazia*

11. giuseppe bozzi, *quando la verità sfugge di bocca*

12. maurizio fumo, *il cardinal mantovano e la
rinazionalizzazione del diritto*

14. giuseppe corasaniti, *il rischio vero per la giustizia
italiana*

16. vincenzo ferrari, *note amare sul referendum*

19. riccardo mastrotillo, *l'invasione dei giudici*

21. angelo perrone, *come la politica vuole guidare i giudici*

23. valerio pocar, *le non buone ragioni del sì*

25. stefano rolando, *una trasformazione quadripolare*

28. marco tabili, *votare no per non consegnare la giustizia
al potere*

in fondo

30. enzo marzo, *perché NO. il valore del contesto*

maestri

31. norberto bobbio, *dello stato di diritto*

32. **spirito critico**

gli stati uniti d'europa

33. niccolò rinaldi, *realismo anziché diritto, ovvero
confusione e irrilevanza*

37. **comitato di direzione**

37. **hanno collaborato**



cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri

PERCHÉ VOTARE NO

Questo appello, redatto da Maurizio Fumo, Giuseppe Bozzi e la Fondazione Critica liberale per la costituzione di un comitato di cittadine e cittadini per il “NO” al referendum costituzionale sulla riforma della giustizia.

Ti chiediamo, se lo condividi, di sottoscriverlo e diffonderlo mandando una mail a info@criticaliberale.it

Se sei disponibile ad impegnarti nella campagna referendaria, entrando a far parte del comitato, puoi scrivere una mail, con i tuoi recapiti a postmaster@cittadiniperilno.it

L'APPELLO DEI CITTADINI IN DIFESA DELLA DEMOCRAZIA E DELLA SEPARAZIONE DEI POTERI

Noi cittadini, a cui vantaggio e nel cui interesse le leggi dovrebbero essere pensate e scritte, non approviamo né il metodo, né il merito della riforma costituzionale varata di recente dalle Camere e pertanto voteremo convintamente **NO** al referendum confermativo che si terrà in primavera.

In base all'errato presupposto che chi ha vinto le elezioni può tutto, la riforma costituzionale è stata prepotentemente imposta dalla maggioranza e con un testo non condiviso da un più largo schieramento parlamentare. Essa apre pericolose breccie nella trama della nostra Carta fondamentale, innanzitutto **minando il principio della separazione dei poteri**, consentendo poi che si intervenga, con legge ordinaria, a colmare “i vuoti” che, ad arte, sono stati provocati. Ciò vale innanzitutto per quel che riguarda la formazione dei due Consigli Superiori della magistratura, ma soprattutto dell'Alta corte disciplinare. Infatti, i rappresentanti politici nei due CSM e nell'Alta corte saranno sorteggiati in una rosa di candidati preselezionata secondo criteri da stabilirsi con legge ordinaria, dunque secondo i *desiderata* delle maggioranze politiche che, di volta in volta, si verranno a determinare. Non è certamente arbitrario ipotizzare che “la rosa” sarà formata da soggetti tutti espressione dello schieramento al potere (o comunque certo ad esso non ostili), di modo che, all'interno dei due Organi, vi sarà una pattuglia compatta di soggetti esecutori delle direttive delle rispettive segreterie partitiche e caratterizzati da un plumbeo, omogeneo orientamento in relazione tanto alla politica giudiziaria, quanto al controllo disciplinare e amministrativo della magistratura.

Se dunque lo scopo dichiarato era quello di spolticizzare il CSM, l'effetto sarà esattamente l'opposto: il peso dei rappresentati politici sarà di gran lunga maggiore e certo più incisivo; e se altro proposito enunciato era quello di scardinare una giustizia disciplinare domestica - cioè di autogoverno anche nelle funzioni disciplinari - che si ritiene troppo indulgente, l'effetto sarà quello di costituire un organo che eserciterà un improprio controllo della politica sull'operato di quei magistrati ritenuti scomodi e dunque da intimorire con la minaccia di azioni disciplinari “su misura”. L'uso politico della giustizia sarà dunque molto più agevole e quasi istituzionalizzato.

Giudizio altrettanto negativo deve esprimersi sulla separazione delle carriere, riforma inutile e pleonastica, se lo scopo fosse effettivamente quello dichiarato, atteso che la separazione delle funzioni, già determinato dalla legge Cartabia, è così rigida da aver praticamente azzerato la osmosi tra magistratura giudicante e requirente. Oltretutto un CSM di soli Pubblici Ministeri assumerà un potere autoreferenziale di guida e condizionamento ben maggiore dell'attuale. Poiché dunque riesce difficile credere - pur avendo imparato a conoscere le ubbie dell'attuale ministro di Giustizia - che si tratti di una riforma puramente di facciata, è legittimo ipotizzare che la finalità sia altra. Infatti, anche senza manomettere ulteriormente la Costituzione, si può (ancora una volta con legge ordinaria operante nei varchi aperti dalla “riforma”) legare il Pubblico ministero all'Esecutivo e, per esso, al ministro di Giustizia.

Se il PM, invece che esserne guida, diviene la proiezione processuale della Polizia, smetterà di essere il primo controllore dell'operato di quest'ultima, svestirà l'abito di parte imparziale che pur gli assegna il codice, avrà difficoltà a chiedere l'assoluzione dell'imputato pur in presenza di contesti dibattimentali che ciò suggerirebbero.

Limitando il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, gerarchizzando gli uffici di Procura, magari creando un Procuratore nazionale sull'esempio del già esistente Procuratore antimafia, ma con ben più penetranti poteri (anche di avocazione), sarà agevole per una maggioranza parlamentare - quale che sia! - esercitare, con una semplice legge ordinaria, il controllo, nemmeno tanto indiretto, sulla promozione dell'azione penale, che già alcuni auspicano sia discrezionale e non più obbligatoria. E allora il giudice potrà anche conservare la sua solipsistica indipendenza, ma giudicherà solo quei fatti e quelle persone che un PM sapientemente teleguidato gli sottoporrà.

Sembra superfluo sottolineare (anche perché è già stato fatto da più parti) che le nuove norme non velocizzeranno gli interminabili iter processuali, non limiteranno gli errori giudiziari, non tuteleranno maggiormente le persone offese dai reati, né daranno maggiori spazi alle strategie difensive. Viceversa, l'effettiva divisione dei poteri verrà a essere significativamente insidiata, se non compromessa perché si consentirà al potere esecutivo di esercitare controllo di fatto sul giudiziario.

E la democrazia liberale, senza la separazione dei poteri, non è più democrazia, ma trasforma il governante in autocrate.

Se dunque ci chiediamo a chi serve la così detta riforma della Giustizia, la risposta non può che essere: essa serve a chi la ha proposta e realizzata, non certo a noi cittadini che non vogliamo acriticamente difendere la Magistratura, ma vogliamo una Magistratura in grado di difenderci. Anche dai soprusi e dalle prevaricazioni di chi, avendo ottenuto il consenso elettorale, pensa di non dover sottostare ad alcun controllo e di non dover riconoscere alcun limite al suo potere.

Giuseppe Bozzi, Maurizio Fumo, Critica liberale

Alberto Alessandri	Nicola Guarino	Gianluigi Placella
Paolo Bagnoli	Salvatore Infantino	Valerio Pocar
Roberto Badulato	Sergio Laricca	Anna Puglisi
Roberto Bianchini	Donato Lettieri	Giulia Puglisi
Calogero Calandra	Guido Lucchini	Irene Puglisi
Antonio Caputo	Massimiliano Macale	Luca Puglisi
Francesco Caruso	Piergaetano Marchetti	Marta Puglisi
Maria Luisa Cascella	Alberto Marolda	Paola Puglisi
Alessandro Cavaliere	Enzo Marzo	Elio Rindone
Aldo Cavallo	Riccardo Mastroiello	Salvatore Rondello
Paolo Chiariello	Fausto Montana	Giselda Salvati
Alberto Colaiacomo	Angelo Morini	Silvia Sansonetti
Comitato Piero Gobetti di	Lalage Mormile	Antonio Alberto Semi
Napoli	Milena Mosci	Mario Serio
Giuseppe Corasaniti	Pietro Muraglia	Marco Tabili
Paolo Fai	Maria Cristina Naso	Luigi Tardella
Giuseppe Ferzoco	Giancarlo Nobile	Attilio Tempestini
Antonello M. Fileccia	Partito d'Azione	Massimo Terrile
Duilio M. Fileccia	Gianfranco Pasquino	Roberto Toniatti
Guido M. Fileccia	Guido Pazzi	Rosalia Vaccaro
Fulvio Gianaria	Luigi Pepe	Pasquale Verginelli
Enno Ghiandelli	Angelo Perrone	Patrizia Viviani

le frecce di critica liberale

LA SEPARAZIONE DEI POTERI E I PRINCIPI LIBERALI

contro la disgregazione dello stato di diritto

ALDO BOZZI – PIERO CALAMANDREI – GUIDO
CORTESE – BRUNO VILLABRUNA

Premessa di RICCARDO MASTRORILLO

Contributo di Norberto Bobbio



[SCARICABILE GRATUITAMENTE QUI](#)

durante la campagna referendaria

qui lo nego e qui lo dico il sì senza vergogna

Carlo Nordio, Ministro della Giustizia, Deputato di Fratelli d'Italia: *io sono pienamente d'accordo che questa riforma non c'entra niente con l'efficienza della giustizia*

Giulia Bongiorno, Presidente della 2° Commissione Permanente (Giustizia), Senatrice del Gruppo Lega Salvini Premier – Partito Sardo d'Azione: *scusate ma chi è che ha detto che questa riforma deve incidere sui tempi e sull'efficienza della giustizia? Un ignorante può pensare una cosa del genere*

Giorgia Meloni, Presidente del Consiglio dei Ministri, Presidente di Fratelli d'Italia: *penso che la riforma della giustizia rappresenti un'occasione storica di avere una giustizia più efficiente e più giusta*



[Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del Ministero della Giustizia, ospite di una trasmissione televisiva ha dichiarato:](#)

«Votate Sì al referendum e ci togliamo di mezzo la magistratura che sono plotoni di esecuzione»
[nel video la dichiarazione citata termina a 1:09:05]

Carlo Nordio, Ministro della Giustizia

«Mi stupisce che una persona intelligente come Elly Schlein non capisca che questa riforma gioverebbe anche a loro, nel momento in cui andassero al governo»
03 novembre 2025 - Intervista rilasciata al Corriere della sera

*«Il sorteggio eliminerà il sistema **para-mafioso** del Csm»*

Carlo Nordio - In un'intervista al Mattino di Padova

«Oggi abbiamo una magistratura che è un potere dello Stato che non risponde a nessuno, se non a sé stessa. [...] La riforma serve a introdurre meccanismi di controllo e di equilibrio».

Carlo Nordio

*«Ritengo **blasfemo** sostenere che questa riforma tenda a minare il principio di indipendenza e autonomia della magistratura».*

Carlo Nordio, nel suo intervento nell'Aula Magna della Cassazione per l'apertura dell'anno giudiziario.

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



l'ospite c'è un tempo anche per vincere!

giovanni bachelet

Febbraio, piazza Navona, mi ritrovo insieme al professor Paolo Sylos Labini sotto al palco della manifestazione "la legge è uguale per tutti", convocata dai parlamentari DS Gianni Kessler e Tana de Zulueta dopo l'abolizione berlusconiana del falso in bilancio. La stessa volta del grido di Nanni Moretti "con questi dirigenti non vinceremo mai", l'inizio della stagione dei Girotondi. Il professore mi dice: dobbiamo fare qualcosa. Dobbiamo scommettere che stupidi e imbrogliatori siano un po' meno della metà degli italiani. Forse perderemo la scommessa, ma avremo almeno la soddisfazione di continuare a guardarci allo specchio mentre ci facciamo la barba. Pochi giorni dopo mi invita (insieme con Enzo Marzo e Elio Veltri) a promuovere l'appello "per un'opposizione civile": 63mila firme in pochi giorni. Che anno è, che giorno è? Chiederebbe Lucio Battisti. Il 2002, quasi un quarto di secolo fa. Mi sono commosso quando qualche sera fa, alla maratona per il No di Magistratura Democratica, Maurizio De Giovanni ha concluso il suo intervento con parole quasi identiche a quelle del caro vecchio Sylos Labini sullo specchio del bagno. Un ricordo tira l'altro. Dalle parole di Sylos sotto al palco di piazza Navona passo a quelle ancora più antiche di Roberto Ruffilli a un incontro promosso dalla Rosa Bianca di Paolo Giuntella a Brentonico nel 1983: "conta la buona battaglia, non il successo" [<https://www.rosabianca.org/?p=2924>]. E poi a quelle di Oscar Luigi Scalfaro alla vigilia del referendum del 2006 sulle riforme costituzionali di Berlusconi, Bossi, Fini e Casini (Scalfaro era presidente del comitato promotore, io tesoriere): "non tutti hanno voglia di impegnarsi nelle battaglie dall'esito incerto, ma sono queste le battaglie più belle e più importanti".

Quando a settant'anni suonati, con otto nipotini e una mamma di 102 anni da accudire, ho accettato di guidare il "comitato società civile per il NO nel referendum costituzionale", questi ricordi hanno orientato la mia scelta. Si trattava e si tratta certo di un immenso comitato, associazione di oltre cinquanta associazioni, le più note e grandi sono la CGIL, le ACLI, l'ARCI, Libera, l'ANPI, Pax Christi, Articolo 21, sulla carta oltre 5 milioni di aderenti. Però il SÌ, dispone del governo, di quasi tutte le trombe televisive pubbliche e private e dell'appoggio non solo morale della famiglia Berlusconi, e ai primi di novembre, secondo i sondaggi, il divario a suo favore si misurava in decine di punti percentuali.

Senza spaventarci, come tante formichine, ci siamo messi in cammino per tutta Italia facendo l'unica cosa che l'avversario non sa fare, o sa fare meno e peggio di noi: l'incontro con le persone e l'argomentazione razionale, senza insulti, senza fandonie, e senza troppo preoccuparci di bucare lo schermo. Per quattro mesi le principali testate hanno registrato quotidianamente solo le dichiarazioni dei segretari di partiti anche piccolissimi senza quasi mai occuparsi di noi (né degli altri comitati, anch'essi per diverse ragioni importanti: GiustoDireNo, Avvocati per il No, Cittadini per il NO e i geniali 15 cittadini che hanno dato inizio alla raccolta delle firme). E noi per quattro mesi nelle piazze, nei teatri, nelle sedi di sindacati partiti e associazioni, nelle sale parrocchiali e comunali, abbiamo parlato con centinaia e migliaia di sempre nuovi interlocutori (nei dibattiti SÌ/NO anche contraddittori) comportandoci da persone adulte, con garbo cercando insieme a loro di capire quale fosse davvero il cuore della riforma costituzionale da promuovere o bocciare. La strategia della nostra campagna serena e razionale per il No alla riforma Meloni-Nordio si riassume nel vecchio slogan che ha sconfitto l'AIDS: se lo conosci, lo eviti.

Un simile approccio ha avuto uno straordinario valore formativo, costringendo prima noi stessi e poi quelli che via via incontravamo ad appropriarsi o ri-appropriarsi, almeno a grandi linee, del contenuto e della storia della nostra Costituzione: una battaglia contro l'analfabetismo di ritorno costituzionale che dai complicati articoli del titolo IV risaliva fatalmente fino all'articolo 1, la vera bestia nera del governo, secondo il quale chi vince le elezioni non dovrebbe essere fermato da nessuno.

Del resto pochi giorni fa la Presidente del Consiglio ha esclamato che questa riforma era attesa da ottant'anni: decisamente più dei suoi quarantanove e approssimativamente riconducibili alla fine di un regime che, fra le altre cose, aveva sciolto l'associazione nazionale magistrati.

Proprio dalla nascita di quel regime, circa cento anni fa, sono partiti gli argomenti della nostra campagna. Spieghiamo che questa riforma passata come un rullo compressore sul Parlamento non ha a che fare con la separazione delle carriere e nemmeno con i processi. Serve a demolire l'organo che l'Assemblea Costituente ha messo a presidio dell'autonomia e indipendenza della magistratura: il Consiglio Superiore della Magistratura (Csm).

Per sottomettere la magistratura e insabbiare processi come quello di Matteotti, il fascismo nascente non aveva, infatti, dovuto cambiare nessuna legge. Era bastato che nell'ordinamento liberale il pubblico ministero fosse diretto dal Ministro della Giustizia e che a lui fossero attribuiti i quattro poteri di nomina, promozione, trasferimento e disciplina dei magistrati. Memori di questo, i Costituenti avevano tolto al ministro questi quattro cruciali poteri, affidandoli ad un organo costituzionale di nuova concezione, senza precedenti in altre costituzioni (ma ripreso in diverse costituzioni successive): il Csm, eletto in parte dai magistrati ed in parte minore dal Parlamento. Esso assume questi quattro poteri tolti al governo, i quali, “come 4 chiodi” (disse il relatore in Assemblea Costituente) fissano autonomia e indipendenza della magistratura “mettendole al riparo dall'ingerenza di ogni futuro Ministro.”

La riforma non serve ad accorciare i processi e migliorare la giustizia a vantaggio dei cittadini: lo hanno dichiarato il Ministro Nordio e la Senatrice Bongiorno. Rischia invece di cambiare in peggio il rapporto dei cittadini con la giustizia dal punto di vista dell'uguaglianza di fronte alla legge: demolito il Csm, l'equilibrio dei poteri si sposta a favore della politica, dando luogo a una giustizia debole con i forti e forte con i deboli. Privati del diritto di eleggere la loro quota dell'organo di governo autonomo della magistratura, intimiditi da un'Alta Corte Disciplinare sbilanciata a favore della politica e non più garantita dal Presidente della Repubblica, i magistrati saranno meno inclini a “disturbare il manovratore”. C'è in gioco l'idea che chi vince le elezioni non sia soggetto alla legge come i comuni cittadini: c'è in gioco lo smantellamento dello stato di diritto per i nostri figli e i nostri nipoti. Alla fine, a credere agli ultimi sondaggi, sembra che parecchi, dopo aver ascoltato, replicato, discusso, abbiano cambiato idea decidendo di votare No. Una partita che sembrava persa in partenza è diventata una partita contendibile. Dicono che gli ultimi giorni siano cruciali quanto gli ultimi minuti di una partita di calcio, ci sono ancora parecchi indecisi. La battaglia andava fatta in ogni caso, come mi hanno insegnato Ruffilli, Sylos e Scalfaro, e come austeramente ci ha ricordato anche De Giovanni alla maratona di Magistratura Democratica. Però mica si perde sempre. Con Scalfaro, vent'anni fa, abbiamo vinto. A Londra pare adesso scommettano sulla vittoria del No. Scommettiamoci anche noi, facciamo l'ultimo sforzo, continuiamo a correre a rotta di collo: dopotutto, lo ricordava il capo dei Mormoni citando Qoelet alla fine del film "Lo chiamavano Trinità", c'è un tempo anche per vincere! [\[https://youtu.be/GyeY79BlSr4\]](https://youtu.be/GyeY79BlSr4).

- *Presidente del Comitato “Società civile per il No nel referendum costituzionale” sulla riforma dell'ordine giudiziario voluta dal Governo Meloni*

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



una truffa per destrutturare la democrazia

paolo bagnoli

A ben vedere, quella di Nordio, si potrebbe definire una nuova legge truffa o meglio ingannatrice e subdola poiché il vero obiettivo del referendum è la Costituzione della Repubblica. Dire “no” alla legge della maggioranza significa dire “sì” ai valori fondanti della Repubblica e al suo ordinamento di principi e di istituzioni rappresentato dalla Costituzione.

Ingannatrice, quindi, sotto un punto di vista generale poiché, se i “sì” dovessero prevalere, si aprirebbe la breccia per il premierato. Ossia, dello scardinamento definitivo dell’assetto vigente nel nome della stabilità che, nel nostro ordinamento, è rappresentata dal Presidente della Repubblica e non da un’autocrazia di marca populistica. Ingannatrice, inoltre, poiché, al di là di come viene rappresentata la legge che va a referendum, essa non tratta dei problemi della giustizia – ossia quanto è connesso all’attività della pratica giurisdizionale – ma a condizionare il corpo dei magistrati. Si propone, cioè, di intaccare l’indipendenza con la sovraordinazione del potere politico rispetto a quello giudiziario in quanto. la cristallizzazione della separazione delle carriere non può che condurre ad indirizzare, da parte del governo, il lavoro delle procure.

È vero che, in altri ordinamenti europei, ciò avviene, ma gli assetti costituzionali si basano e si giudicano sulla specificità storico-politica del Paese cui appartengono e quella italiana conferisce all’ordine giudiziario autonomia e indipendenza. Ciò non significa, come si è verificato, che si siano registrate storture anche molto gravi, ma ciò non compromette il principio. La questione di taluni comportamenti degenerativi dipende da una fonte morale e pure politica; conferma il fatto che, dovunque, alla crisi della politica va in parallelo quella del diritto che, in Italia, ha registrato canoni eguali a quelli della crisi che da decenni attraversa la nostra politica democratica.

La Costituzione esprime il programma di uno Stato i cui poteri vengono contemplati e fusi in un preciso, razionale equilibrio politico-costituzionale. È l’equilibrio che la destra, non da oggi, vuole scardinare andando verso la modifica sostanziale dell’ordinamento repubblicano per cancellarne le radici. In buona sostanza vuole recuperare la legittimità dell’esperienza storica da cui proviene per reinserire il fascismo in un paradigma positivo della storia italiana intendendo l’Italia come “nazione”, ossia quale entità sostanzialmente a sé rispetto alle vicende singole e collettive di chi la compone, cioè dei cittadini italiani.

Il referendum, quindi, viene usato, prima ancora che per inserire il nuovo pensiero nella Costituzione, per rendere più rapido il processo di destrutturazione della democrazia. Rappresenta l’accelerazione di un qualcosa che si vuole anche se, ancora, c’è molto di indefinito pur cogliendone con chiarezza le intenzioni.

Bocciare il referendum significa, quanto meno, bloccare tale accelerazione. Il “no” vuol dire negare al governo quella legittimità nell’azione demolitoria della Carta che il governo cerca con il referendum. Significa salvaguardare il diritto costituzionale democratico. Come veniva fatto notare qualche settimana orsono dal sempre acuto Rino Formica, nella decadenza della democrazia siano unite o siano divise le carriere dei magistrati dipenderanno sempre da un potere autoritario.

Al proposito, e senza voler entrare nei tecnicismi, va osservato che nella legge si coglie più di un bagliore in tal senso soprattutto là dove si prevede l’istituzione di un’alta corte che governa le carriere dei magistrati. Rotta ogni resipiscenza dell’autonomia, si intravede uscire dall’ombra la volontà autoritaria che ha nella destrutturazione del meccanismo dell’autogoverno il meccanismo di realizzazione. Ciò si realizza attraverso il sorteggio

tramite cui si compie la scelta dei magistrati che compongono gli organi.

Ci sia permessa una constatazione storica. Presso i Greci l'estrazione a sorte era considerato il mezzo per lasciare le decisioni nelle mani degli dei. Con buona ragione riteniamo che siano stati i Greci a inventare la democrazia perché assunsero su di sé la responsabilità di darsi delle leggi non dettate né dagli dei, né tantomeno dal destino o dalla natura.

In conclusione il diritto con il referendum non c'entra nulla; altro è in ballo: il declino dell'ordinamento democratico. Per tutte queste ragioni, bocciare la legge del governo significa aprire il percorso per un reale risveglio della democrazia.



[LINK REGISTRAZIONE TRIBUNA ELETTORALE – 11 MARZO 2026](#)
[Maurizio Fumo](#)

[LINK REGISTRAZIONE CONFRONTO SERALE – 10 MARZO 2026](#)
[Riccardo Mastroiillo](#)

[LINK REGISTRAZIONE TRIBUNA ELETTORALE – 27 FEBBRAIO 2026](#)
[Giuseppe Bozzi](#)

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



quando la verità sfugge di bocca

giuseppe bozzi

Nell'ultimo miglio del suo procelloso percorso spesso in malafede, la campagna referendaria, anche se pare impossibile dato il livello di degrado e di violenza verbale raggiunto, si è fatta ancor più virulenta, ingannevole e demagogica con l'ultima infamia, nutrita di esemplificazioni tribali, rivolta dalla presidente del consiglio ai magistrati accusati di assolvere e di lasciare in circolazione criminali, pedofili, stupratori, rapinatori et cetera.

Senonché improvvisamente, con una sorta di eterogenesi dei fini, si è lacerato l'untuoso velo di ipocrisie, ambiguità, finti candori, narrazioni emotive, incongruenze e bugie che avvolge la riforma Nordio e i suoi devoti cantori secondo i quali scopo di essa è di rinforzare l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati. Come un fulmine che squarcia l'oscurità e illumina il paesaggio è venuto in piena luce, tranne per coloro che non vogliono vedere e capire, l'obiettivo eversivo della riforma per bocca dello stesso Ministero della Giustizia che ne è l'autore.

Giusi Bartolozzi, capa di Gabinetto del ministro Nordio (detta "la zarina") durante un dibattito sul referendum svoltosi in una televisione locale siciliana ha, con il tacito assenso del ministro, rotto un sofferto silenzio troppo a lungo serbato, congestionata in volto, occhi roteanti, ha pronunciato *ab irato* con impeto di incontrollata sincerità questa frase liberatoria: "*Votate sì e ci togliamo di mezzo la magistratura*" e successivamente, in un sussulto del costituzionalismo liberale di moda in via Arenula, ha soggiunto: "*Toglieremo di mezzo solo una parte, quella che non va bene al Governo*".

Dubito che la capa di Gabinetto del ministro Nordio frequenti certe letture, ma con la genuina interpretazione autentica della legge di riforma ha reso omaggio, sia pur inconsapevolmente, a

quell'alto riconoscimento che al valore della verità dette Giordano Bruno: "*La verità né per violenza si toglie né per antichità si corrompe né per occultazione si minuisce né per comunicazione si disperde; perché senso non la confonde, tempo non l'arruga, luogo non l'asconde, notte non l'interrompe, tenebra non la vela*".

Buon referendum.



bêtise

"UTILIZZATE ANCHE IL SOLITO SISTEMA CLIENTELARE":

a pronunciare questa frase per raccattare voti per il Sì, è un deputato nazionale e dirigente di Fratelli d'Italia, Aldo Mattia, durante un evento per sostenere il Sì al referendum organizzato in Basilicata.

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



il cardinal mantovano e la rinazionalizzazione del diritto

maurizio fumo

La riforma Nordio, a ben riflettere, ha un valore simbolico-programmatico, più che operativo. In fondo - stringi, stringi - quale è la sua vera finalità, quale è la sua effettiva funzione?

Esaminiamo i due aspetti. La già esistente separazione (rigida) delle funzioni, viene riqualficata come separazione delle carriere allo scopo di scindere in due il CSM e, principalmente, di consentire l'accesso in magistratura attraverso due distinti e separati concorsi. Ciò ha come premessa una diversa preparazione del candidato e differenti momenti di formazione e aggiornamento del "magistrato accusatore" (ci saranno due scuole superiori della magistratura?).

Dunque distinzione *ab origine* delle due figure: il PM avrà cultura, formazione (e, inevitabilmente, psicologia) differenti rispetto al giudice, dismetterà il suo ruolo di parte imparziale, che fino ad ora gli ha assegnato la dottrina processualpenalistica, e si avvicinerà molto a quella figura di avvocato dell'accusa (o, peggio, della polizia) cui si vuole ridurlo.

Il sorteggio dei componenti dei due CSM, discriminatorio e denigratorio quanto si vuole (le altre magistrature non lo subiscono), non provoca né la scomparsa, né l'indebolimento delle correnti. Lancia però un messaggio alla collettività: costoro non sono in grado (e non sono degni) di scegliersi chi li amministra. Meglio il caso, dunque, che l'elezione dei componenti del CSM, descritto come mero snodo burocratico, una sorta di ufficio del personale della magistratura, ad onta di quanto previsto dalla legge costituzionale 195/1958, che affida ai componenti di questo organo di rilievo costituzionale compiti che presuppongono capacità di elaborazione concettuale e sensibilità valoriale.

Si vuole in sintesi un CSM che possa e debba funzionare quasi meccanicamente disponendo trasferimenti, tramutamenti, pensionamenti e promozioni. Non ci sarebbe da meravigliarsi se, in futuro, qualcuno proponesse di servirsi dell'ausilio dell'intelligenza artificiale per aiutare i consiglieri-funzionari a espletare tali incombenze. Quanto all'alta (?) corte, nonostante i *desiderata* dei proponenti, essa non potrà "correggere" per via disciplinare le decisioni giudiziarie sgradite. Ma, anche in questo caso, il messaggio è chiaro: i magistrati eletti non sono adatti a giudicare le malefatte dei loro colleghi; dunque bisogna, ancora una volta, affidarsi al caso, cioè alla estrazione a sorte e bisogna modificare il rapporto numerico tra i togati e i laici (6 su 15, infatti, altera la proporzione di 1/3 a 2/3). E allora? Allora è evidente che con la riforma si aprono varchi nella trama costituzionale in relazione allo *status* dei magistrati e alla collocazione istituzionale della magistratura. Varchi che saranno poi riempiti dalla legislazione ordinaria, con norme, ovviamente, elaborate e imposte a maggioranza semplice. Ed è appena il caso di ricordare che, mentre l'art. 101 Cost. recita che i giudici sono soggetti solo alla legge, l'art. 107 afferma che il PM gode delle garanzie previste dall'ordinamento giudiziario. Ebbene, l'ordinamento giudiziario si modifica con legge ordinaria. Possiamo prevedere in che senso andranno tali (future e immediate) riforme. Affidiamoci alla interpretazione autentica di Alfredo Mantovano, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, con funzioni di segretario del Consiglio medesimo. Insomma una sorta di cardinal Richelieu-Mazzarino della vigente compagine governativa. Secondo costui, i giudici danno una lettura (troppo) estensiva delle norme costituzionali, danno (eccessivo) credito alle fonti internazionali ed europee e, così operando,

riducono “*gli spazi di diretta espressione della sovranità popolare*”, vale a dire limitano l’azione della maggioranza e del governo che essa esprime (però mi viene il dubbio che sia il contrario); la coalizione che ha vinto le elezioni deve essere messa in grado di realizzare il suo programma (le promesse fatte agli elettori)! Se poi questo programma entra in tensione con i principi della Costituzione, con la normativa eurounitaria, con il diritto internazionale e pattizio e con le decisioni della CEDU e della CGUE, è necessario che prevalga una interpretazione “nazionalista” perché bisogna “remare tutti nella stessa direzione”; quella indicata dal governo, ovviamente.

Nella visione mantovo-meloniana, pertanto, ciò che appare indispensabile è limitare l’indipendenza della giurisdizione. In fin dei conti, già Giustiniano l’aveva detto nella costituzione “*Si imperialis maiestas*”, dell’anno 529 d.Ch.: “*tam conditor, quam interpres legum solus imperator iuste existimabitur*”. Insomma l’ideale sarebbe un magistrato esecutore dell’Esecutivo ed è quest’ultimo che autointerpreta le leggi (fino al paradosso di suggerire i capi di imputazione da formulare). Ciò che si vuole è un magistrato non troppo attento alla natura ormai multilivello del nostro diritto vivente e alla severa gerarchia delle fonti che dovrebbe governarlo.

Per raggiungere tali obiettivi sono necessari due passaggi. La riforma ne realizza uno e pone le basi per il raggiungimento dell’altro. Il primo è l’indebolimento dell’organo di autogoverno (e di autodifesa) della magistratura; il secondo è l’addomesticamento del pubblico ministero. La riforma indubbiamente delegittima, depotenzia e svilisce il CSM (scisso in due e mezzo). La componente togata non avrà probabilmente la forza e l’autorevolezza per difendere quei magistrati che dovessero prendere decisioni sgradite al governo. Se non si riuscirà a tradurre tale “insubordinazione” in illecito disciplinare, dovrà essere intensificata la campagna di denigrazione e delegittimazione di cui questa vigilia referendaria ci sta dando ampio saggio. Ma la via maestra per irreggimentare la magistratura sarà il controllo degli uffici di Procura. I pubblici ministeri, apparentemente rinforzati perché eretti in monomaniaca corporazione di giustizieri, potranno essere meglio inquadrati in una compagine compatta e adeguatamente gerarchizzata. Non ci sarebbe da meravigliarsi se - con legge ordinaria - venisse creata, a fianco del già esistente procuratore nazionale antimafia, la figura

del “primo procuratore” (o altisonante dicitura equivalente), da cui far dipendere tutte le Procure d’Italia. Un soggetto con ampi poteri di indirizzo, coordinamento e avocazione, un soggetto gradito al governo e alla maggioranza, che potranno indicargli le priorità da seguire nel promovimento dell’azione penale, vale a dire - guardando da altra prospettiva - quali reati avviare a prescrizione. E allora, anche se il giudicante non si sarà tolto il vizio di interpretare la legge *secundum constitutionem*, dovrà e potrà giudicare solo ciò che le Procure (gerarchizzate) vorranno portare alla sua attenzione.

Se dunque non sarà possibile creare magistrati “ligi”, come vorrebbe il nostro Richelieu-Mazzarino, almeno avremo decisioni che non disturbino chi, avendo vinto le elezioni, pensa di avere ottenuto un lasciapassare per ri-nazionalizzare il diritto. Votare NO vuol dire contrastare questo disegno eversivo e regressivo.



cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



il rischio vero per la giustizia italiana

giuseppe corasaniti

Nel confronto sulla riforma costituzionale della magistratura, la distinzione decisiva è quella tra separazione delle funzioni e separazione delle carriere. Il quadro vigente, agli artt. 104, 105 e 107 Cost., continua a presupporre un ordine giudiziario unitario e un unico Consiglio superiore della magistratura, mentre afferma che i magistrati “si distinguono fra loro soltanto per diversità di funzioni”. Il modello costituzionale attuale, dunque, non nega la differenza tra giudicante e requirente, ma la colloca entro una struttura unitaria di status e di autogoverno. Questo dato va però letto insieme alla legislazione ordinaria. Il passaggio dalle funzioni giudicanti a quelle requirenti e viceversa è già oggi fortemente limitato: la documentazione parlamentare ricostruisce il sistema come fondato, in via generale, sulla possibilità di un solo mutamento nel corso della carriera e entro limiti temporali definiti; inoltre il sistema elettorale del CSM già distingue tra magistrati di legittimità, giudicanti e requirenti, mentre le valutazioni di professionalità sono articolate secondo indicatori differenziati per tipo di funzione. Ne segue che il problema non è introdurre una distinzione oggi assente, ma decidere se una distinzione già ampia debba restare funzionale e organizzativa oppure essere elevata a separazione costituzionale di carriere.

È qui che emerge davvero forse quello che è il punto più delicato della riforma: non solo la previsione di due distinti organi di autogoverno, ma anche l'istituzione di un'Alta Corte disciplinare cui verrebbe attribuita l'intera giurisdizione disciplinare sui magistrati giudicanti e requirenti. Il dossier della Camera descrive l'organo come una corte nuova, composta da quindici giudici: tre nominati dal Presidente della Repubblica tra professori ordinari di materie giuridiche e avvocati con almeno venti anni di esercizio; tre estratti a sorte da un elenco eletto dal Parlamento in seduta comune; sei

magistrati giudicanti e tre requirenti, anch'essi sorteggiati tra soggetti con almeno venti anni di funzioni giudiziarie e con esperienza di legittimità. Le sentenze di primo grado sarebbero impugnabili, anche per motivi di merito, soltanto davanti alla stessa Alta Corte, in diversa composizione. Qui il problema non è soltanto organizzativo. In termini sostanziali, si avrebbe un giudice disciplinare *ad hoc* per i magistrati, separato sia dai due CSM sia dalla Corte di cassazione. Non sarebbe un “giudice speciale” in senso di illegittimità rispetto all'attuale art. 102 Cost., proprio perché sarebbe la stessa revisione costituzionale a introdurlo; ma, sul piano sistematico, si tratterebbe pur sempre di un organo eccezionale e dedicato a una sola materia e a una sola categoria professionale, con un circuito di impugnazione interno alla medesima Corte.

È questo tratto di rigida separatezza istituzionale che rende la scelta molto più radicale di quanto suggerisca la formula, apparentemente neutra, di “razionalizzazione del disciplinare”. Da qui discende il rischio effettivo che merita di essere esplicitato. Oggi il sistema disciplinare conserva almeno due contrappesi rilevanti: da un lato, il d.lgs. n. 109 del 2006 stabilisce che l'attività di interpretazione delle norme e quella di valutazione del fatto e delle prove non danno luogo, di per sé, a responsabilità disciplinare; dall'altro, la sentenza della Sezione disciplinare del CSM è impugnabile dinanzi alle Sezioni Unite civili della Corte di cassazione, cioè davanti a un giudice esterno al circuito disciplinare del Consiglio. Resta inoltre vero che il Ministro della giustizia ha già oggi facoltà di promuovere l'azione disciplinare mediante richiesta di indagini al Procuratore generale presso la Cassazione, mentre il Procuratore generale ha l'obbligo di esercitarla nei casi previsti dalla legge.

Il rischio della nuova Alta Corte, quindi, non va formulato in modo approssimativo, come se ogni

decisione sgradita dovesse automaticamente tradursi in illecito disciplinare.

Il rischio è più sottile e, proprio per questo, più serio: che la creazione di un giudice disciplinare separato, con forte e condizionante componente non togata e con impugnazione esclusivamente interna anche sul merito, renda più esposta la funzione giudiziaria e requirente alla tentazione di trasformare il disciplinare in uno strumento di pressione indiretta sulle decisioni non gradite all'indirizzo politico prevalente. Se poi la futura legge ordinaria sugli illeciti, che la stessa proposta rimette al legislatore, dovesse ampliare o irrigidire le fattispecie rilevanti, la soglia di confine tra controllo sul comportamento e sindacato surrettizio sul contenuto delle decisioni potrebbe farsi ancora più incerta. Si tratta, qui, di una valutazione prognostica; ma è una prognosi fondata sulla struttura del modello proposto e sul fatto che il disciplinare, per sua natura, opera precisamente nel punto di massima frizione tra indipendenza del magistrato e responsabilità per l'esercizio della funzione. Basta un esposto magari di origine politica per bloccare una inchiesta o per punire un giudice cui si imputa una condizione di mera non aderenza alle linee interpretative gradite alla maggioranza di turno. In questo senso, la riforma non appare più come il semplice completamento di una separazione già realizzata.

Essa sposta sostanzialmente tutto il sistema giudiziario su un piano ben diverso: *dalla distinzione delle funzioni entro un ordine giurisdizionale comune unitario alla separazione delle carriere, dei CSM e del giudice disciplinare*. È questo il salto vero. Ed è precisamente su questo salto — più che su generiche formule di propaganda relative alla supposta terzietà assicurata — che dovrebbe concentrarsi ed esprimersi un forte ed inequivoco giudizio critico.

E la prospettiva di un “controllo” sulla magistratura, come peraltro è stato detto chiaramente dai promotori, o anche solo di un “*redde rationem*” nei suoi confronti per la stessa azione di tutela della legalità finora esercitata verso la politica e l'amministrazione dovrebbe indurre allora ad una più seria considerazione dei rischi democratici che si accompagnano oggettivamente a norme tanto ambigue quanto pericolose per l'autonomia e l'indipendenza tanto dei magistrati requirenti che dei magistrati giudicanti cioè su chi conduce le indagini e su chi invece giudica sui fatti

e sulla (sola) consistenza giuridica dei fatti accertati, senza possibili condizionamenti e intimidazioni.



Se volete dare una mano
e aiutare anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare
questo fascicolo PDF
ai vostri contatti, invitandoli
a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



note amare sul referendum

vincenzo ferrari

Mentre il nostro paese, per servilismo, rischia di essere trascinato in una guerra in cui si è già impantanato chi l'ha iniziata senza sapere perché, i cittadini italiani, che dovrebbero impegnarsi tutti assieme ad impedire questa deriva, son chiamati a decidere con un voto referendario se pubblici ministeri e giudici, già ben distinti per funzioni, debbano esserlo anche per carriera: un quesito giuridicamente e politicamente assai delicato, la cui soluzione presupporrebbe da parte degli elettori almeno un minimo di cognizioni sull'uno e sull'altro campo.

Sarebbe opportuno, in particolare, che gli elettori dedicassero qualche ora a leggere, fra gli atti dell'Assemblea Costituente, le ragioni che, dopo serie discussioni, indussero a mantenere la figura del pubblico ministero nell'area della magistratura, ben distinta da quella del potere esecutivo, affinché godesse delle stesse garanzie di inamovibilità e indipendenza riconosciute ai giudici.

Ricordiamo, fra le tante altre, le ragioni addotte a favore di una formula che conciliasse le opposte tesi di due grandi giuristi e avvocati, Piero Calamandrei, assertore dell'unità fra le due carriere, e Giovanni Leone, assertore della divisione (v. spec. adunanza del 10.1.1947). Leone, in particolare, dichiarò alla fine di essere "profondamente turbato dalle difficoltà che sorgerebbero dall'accettazione della sua [la propria, n.d.r.] proposta" e di riconoscere, nella proposta di Calamandrei, il vantaggio di garantire la legalità dell'azione penale attraverso lo sganciamento del pubblico ministero, "dal punto di vista gerarchico, dal potere esecutivo", come già disposto con il cd. "Decreto Togliatti" (n. 511/1946, sulle "Guarentigie della Magistratura"). Cosa che, come noto, poi avvenne.

Questo è solo un esempio significativo di come

i Costituenti, rappresentanti di diverse idee politiche (conservatori dell'"Uomo qualunque", liberali, democristiani, repubblicani, azionisti, socialisti e comunisti) discutessero di problemi gravi cercando convergenze, con spirito critico e primariamente autocritico, al fine di adottare soluzioni chiare ed equilibrate. Uno spirito che non venne meno neppure quando, poche settimane dopo, con il viaggio di De Gasperi a Washington e la rottura dell'alleanza di governo fra tutti i partiti antifascisti, l'Assemblea continuò a discutere il progetto di Costituzione nel contesto di conflitti politici sempre più aspri.

Sarebbe anche opportuno che gli elettori dedicassero qualche ora a riflettere su quanto accade in altri paesi, soprattutto là dove la distinzione fra quelle che chiamiamo "carriere" è esistente e consolidata, come in Inghilterra, dove non solo i pubblici ministeri sono ben distinti dalla magistratura giudicante, ma altresì i vertici di questa sono in gran parte occupati da soggetti prestigiosi che provengono dall'avvocatura; o come negli Stati Uniti, dove di regola, e con differenze tra stato e stato, gli uni e gli altri, pur distinti per funzioni, promanano direttamente o indirettamente dal potere politico. Questa indagine aiuterebbe a scoprire che nell'antica democrazia elitaria britannica la giustizia soffre di mali, per esempio di mancata trasparenza e di ritardi endemici, comuni a tanti altri paesi; e che nella più che bicentenaria democrazia americana (la famosa *Démocratie en Amérique* di Tocqueville), oggi in grave pericolo, i pubblici ministeri non hanno l'obbligo di esercitare l'azione penale e un presidente, come quello attuale, può ordinare alla procuratrice federale di propria nomina di esercitare pressioni minacciose nei confronti dei giudici che assumono decisioni in linea con la legge ma in dissonanza con i desideri del governo in carica.

In breve, siamo di fronte a problemi della cui complessità pare si sia persa ogni traccia in Italia. A differenza del periodo costituente, quando i protagonisti, pur divisi politicamente, cercavano punti di convergenza nell'interesse generale, la classe politica odierna ha calato il problema in discussione, tutt'intero, nella contingenza politica di ogni giorno e di ogni sondaggio. La maggioranza ha imposto un testo di riforma costituzionale sottraendolo ad ogni discussione con l'opposizione; la minoranza, tacitata dal principio alla fine, si è irrigidita a difesa del testo vigente anche per mancanza di alternative. Così si è perso il senso autentico del quesito in discussione e questa è degenerata in una contrapposizione di principio fino a sfociare nella violenza, per ora solo verbale, senza escludere derive sul piano fisico. Gli schieramenti hanno dimenticato i problemi concreti, contrapponendosi per opportunità politiche o per interessi di ruolo. È particolarmente tipica e dolorosa, perché foriera di conseguenze di lungo periodo, la divisione tra magistratura e avvocatura, sempre più contrapposte per la scomparsa di quel tessuto culturale che da secoli le riuniva nella comune consapevolezza di ciò che significa essere "giuristi", cioè tutori delle leggi e per questo anche interpreti delle medesime: infatti è noto che ogni norma giuridica, essendo espressa attraverso parole, cioè segni e simboli, si presta ad interpretazioni relativamente libere, ove interessi, valori, orientamenti e credenze esercitano influenze non inevitabili, nemmeno attraverso meta-norme sull'interpretazione che, presentando gli stessi caratteri di tutte le norme ma un più alto livello di generalità, sono ancor più liberamente interpretabili.

Nell'ignoranza di tutto ciò, i paladini più accalorati dell'una e dell'altra scelta si scambiano slogan sempre più semplici e spesso fuorvianti. Una parte s'impegna a denunciare il pericolo di ciò che la riforma non dice oggi, ma potrebbe facilitare in futuro, cioè quella sottomissione dei pubblici ministeri e alla fine anche dei giudici al potere esecutivo, oggi di destra domani di sinistra, che potrebbe indicare quali processi avviare o non avviare, e come risolverli. L'altra parte, mentre denuncia questo atteggiamento come un processo alle intenzioni, di fatto svela che quelle intenzioni sono reali, dato che si accanisce in una delegittimazione dell'operato della magistratura che ha raggiunto ormai livelli impensabili anche per rozzezza, quando politici di alto rango accusano i

magistrati di liberare criminali senza ragioni o di avere applicato leggi che loro stessi avevano fatto emanare.

Chi scrive è avvocato da più di sessant'anni. Potrebbe offrire ai lettori un florilegio di errori di cui è stato testimone, e che sono sempre più frequenti soprattutto per lo snaturamento delle leggi e dei principi generali del diritto su cui si è affannata da qualche decennio la classe politica. Potrebbe ricordare, quando infuriava la polemica sull'uso dei "pentiti", di aver sospettato con buone ragioni che un pubblico ministero avesse "costruito" una prova per dimostrare un collegamento tra coimputati fra loro ignoti, onde mantener fermo un cardine del suo teorema accusatorio (poi demolito in giudizio); o di aver visto la Cassazione applicare in un procedimento concernente l'IRPEF una direttiva europea sull'IVA, costringendo un povera Agenzia delle Entrate a rinunciare alla pretesa impositiva anche per esentare il giudice di rinvio dalla fatica di attenersi a un principio di diritto vincolante ma privo di senso. E sul fronte dell'avvocatura potrebbe parlare a lungo di liti e resistenze temerarie, nonché dei molti errori, spesso imbarazzanti, che viziano gli atti difensivi. E ovviamente potrebbe riconoscere anche i propri errori, giacché, come già detto, la prima critica dovrebbe sempre essere rivolta verso sé stessi.

Tuttavia non è di questo che tratta la riforma cd. Nordio. Che passi o non passi, i pubblici ministeri continueranno a svolgere il loro lavoro, i giudici ad emettere ordinanze e sentenze, sempre criticabili, e per questo impugnabili, anche se non viziate da errori marchiani, entrambi commettendo o non commettendo errori.

La riforma cd. Nordio si occupa d'altro, cioè solo della separazione delle carriere. A chi scrive è apparsa presentabile in astratto, ma in concreto criticabile soprattutto in due punti: il primo, perché in luogo di un ente ne propone tre, tradendo un principio ("*Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*") che risale a Guglielmo di Ockham, filosofo inglese del XIV secolo; il secondo perché, caso forse unico al mondo, sottrarrebbe ad una categoria di cittadini – i magistrati – niente meno che il diritto di scegliere i propri rappresentanti secondo ragione e coscienza: diritto invece garantito ai politici che stilerebbero liberamente le liste degli estraibili nelle stesse procedure selettive. Quanto al primo vizio, che comporterebbe conflitti

potenziali fra gli enti moltiplicati e un forte aggravio di spese, sarebbe bastato discutere un po' di più per evitarlo con qualche correzione; il secondo purtroppo non è emendabile se non respingendo la proposta di riforma o, se questa dovesse passare, portando la questione ad un livello internazionale, come la Corte europea dei diritti dell'uomo, almeno sotto il profilo della violazione del principio di uguaglianza tra soggetti che versano nelle medesime condizioni, anch'esso risalente fino ad Aristotele ma forse poco familiare ai redattori del testo su cui siamo chiamati ad esprimerci.



LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei "Quaderni di Critica", [rintracciabili sul nostro sito.](#)

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo* - Appendice: V. Putin, *Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo* (a cura di)
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione* - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetrillo e Valentina Piscitelli
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti* - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrillo
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica* - Benedetto Croce, *Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



l'invasione dei giudici

riccardo mastrorillo

Una delle questioni che mi sento ripetere dai sostenitori del Sì è che la separazione dei poteri sarebbe messa in discussione soprattutto dalla Magistratura, che ripetutamente sconfinerebbe dai suoi ruoli e vanificherebbe le decisioni della politica.

In questa teoria ci sono alcune questioni che mi spaventano. La “politica” ha in mano tutto, ed è il potere politico che ha bisogno di contropoteri, perché a maggioranza, come abbiamo visto, si può decidere tutto, anche lo scioglimento della Camera dei deputati, trasformata nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni. (legge 129 del 19 gennaio 1939). Se la Statuto Albertino fosse stata una Costituzione rigida e vi fosse stata una Corte costituzionale, quella legge, seppur approvata, sarebbe stata in breve dichiarata illegittima.

Il potere Giudiziario esiste anche per impedire al legislatore di approvare leggi contro l'ordinamento dello Stato. Sebbene le leggi passino al vaglio di due rami del Parlamento e di un Presidente della Repubblica, non si può sostenere che qualunque legge sia applicabile. L'ordinamento giudiziario passa attraverso tre diverse procedure di verifica, che garantiscono un'adeguata ragionevole presunzione di esattezza.

Ma c'è un altro motivo per il quale l'idea della supremazia della politica non regge, ed è l'eterogenesi dei fini. Nell'ultimo anno i casi di sospensione della potestà genitoriale in Italia sono aumentati (non esistono purtroppo statistiche ufficiali), il motivo: i decreti sicurezza del Governo Meloni. Nella follia securitaria dei nuovi reazionari l'inasprimento delle norme che prevedono azioni estreme di coercizione e di repressione si sono moltiplicate. L'interpretazione di queste norme, per lo più varate di fretta, sull'onda emotiva di avvenimenti recentissimi e con l'obiettivo principale di fare propaganda, spetta poi ai Giudici. Come si fa

a lamentarsi dello strapotere dei giudici, quando sono proprio i legislatori improvvisati e frettolosi che consegnano leggi vaghe, contorte e mai direttamente applicabili?

Il Giudice è umano, ed in quanto tale può sbagliare. Compito del legislatore dovrebbe essere ridurre il margine di errore, come? Scrivendo Leggi chiare, riducendo l'innovazione di fattispecie non indispensabili e rendendo più agevole il lavoro del giudice. L'opposto di quanto ha fatto il governo reazionario al potere oggi.

Nella nostra Costituzione il Governo (uno dei poteri dello Stato) dovrebbe essere subordinato al parlamento: vi pare che sia così? A noi sembra proprio di no. È evidente a tutti che il Governo, che ogni giorno afferma di essere “stato eletto dalla maggioranza degli italiani”, prevarica e brutalizza il Parlamento, oltre che affermare teorie eversive, tipo quella appena riportata, teoria contro i poteri dello stato.

Gli italiani hanno eletto un parlamento, il quale ha indicato al Presidente della Repubblica l'attuale Presidente del Consiglio dei ministri. Non è vero che Giorgia Meloni sia stata eletta dagli italiani!

Nella follia assolutistica delle nuove democrazie, abbiamo sostituito il Sovrano Assoluto con la Volontà popolare. Almeno l'Assolutismo si poteva combattere, alla peggio detronizzando il despota, oggi come posso combattere contro la “volontà popolare”? Che è un'entità impalpabile e, a nostro avviso, inesistente. Dio ci scampi dalla Democrazia diretta, e soprattutto dai suoi solerti interpreti. Per questo i Costituenti vollero un parlamento plurale ed una Repubblica Parlamentare. Mentre oggi ci ritroviamo un parlamento di nominati, con un sistema truffaldino che ha trasformato una minoranza in

grossa maggioranza.

Di fronte a questo sconvolgimento, come potremmo accettare, anche se fosse un remotissimo rischio, di delegittimare, o ridurre l'unico potere indipendente rimasto? Il quarto potere, in Italia, non è mai esistito, per cui, poco aiuto potremmo aspettarci dall'informazione.

Non siamo soddisfatti del funzionamento della Giustizia in Italia, siamo convinti che servano tantissime riforme, forse anche una più marcata separazione delle carriere, ma questa riforma non separa le carriere, separa solo i CSM. Chi ha detto che separare le carriere impone due CSM? Quand'anche separato, l'ordine Giudiziario deve restare unico, altrimenti, se volessimo ipotizzare un sistema in cui esiste un magistrato che giudica e un procuratore che accusa, perché non esiste un'avvocatura, con un suo "CSA", che difende? Chi garantisce la funzionalità della difesa d'ufficio? Dove sono gli organismi disciplinari per gli avvocati e soprattutto perché l'Alta corte disciplinare è una sola, che giudica inquirenti e giudicanti, mentre chi decide le promozioni e i trasferimenti è separato?

Anche dal punto di vista dei sedicenti garantisti questa riforma non torna. A costo di apparire conservatori, meglio votare NO, che fare un salto nel buio.



Unione Vegetariana Animalista

Fermo invito a votare **NO**
al referendum del 22-23 Marzo 2026

 **NO** per non far mettere la Magistratura sotto la direzione del Governo, qualunque esso sia e sarà in futuro.

 **NO** perché chi propone di votare SÌ al referendum è complice del genocidio dei palestinesi e delle guerre dei nazisionisti israeliani ed anglo americani.

 **NO** perché chi invita a votare SÌ ha emanato leggi liberticide.

 **NO** perché chi dice di votare SÌ ha emanato leggi per sterminare gli animali selvatici e stravolgere l'equilibrio ecosistemico.

 Ecco perché noi della Unione Vegetariana Animalista voteremo **NO** al referendum e invitiamo tutti gli amanti della libertà, della Giustizia e della Fratellanza tra gli umani e per la tutela degli animali e della natura tutta, in specie vegani e vegetariani a votare **NO**.

Roma lì, 16 Marzo 2026 - **Comitato Tecnico Scientifico della U. V. A.**

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



come la politica vuole guidare i giudici

angelo perrone

C'è un trucco matematico dietro la nuova architettura della Giustizia. Mentre si sbandiera il sorteggio come simbolo di imparzialità, le regole scritte nelle pieghe della riforma Nordio rivelano un meccanismo a "due velocità" disegnato per indebolire la componente tecnica e consolidare quella politica. In gioco non c'è solo il funzionamento dei tribunali, ma il pericolo che la politica di qualsivoglia colore possa condizionare la giustizia.

Il sorteggio diventa un'arma politica

L'insidia più pericolosa di una riforma non si nasconde quasi mai nelle grandi dichiarazioni di principio, ma nei piccoli meccanismi tecnici che regolano l'accesso al potere. Il sorteggio, che è il meccanismo di formazione dei futuri organi decisionali della magistratura (i due **CSM** e la neonata **Alta Corte** disciplinare), nasconde un'asimmetria matematica che ne modifica profondamente lo svolgimento a seconda dei componenti.

Ecco l'analisi del "sorteggio a due velocità" che dovrebbe guidare gli organi di gestione dei magistrati.

La trappola del numero: massa contro selezione

L'equazione proposta dalla riforma mette a confronto due mondi che giocheranno, all'interno degli organi di governo della magistratura, con regole opposte:

- Il "caso" per i magistrati: Per occupare i posti nel CSM o nell'Alta Corte, i magistrati verranno estratti da una platea vastissima di circa **9.000 persone**. Chi viene estratto è, nel senso

letterale del termine, scelto "a casaccio". Non ha dietro di sé una struttura o un coordinamento; è un atomo isolato.

- La "selezione" per i laici (la politica): Qui il meccanismo cambia natura. I membri di nomina parlamentare non verranno sorteggiati tra i cittadini, ma all'interno di una **lista ristretta compilata dal Parlamento**. La riforma non stabilisce un limite minimo per questa lista: se la politica deve "sorteggiare" 10 membri, nulla le vieta di presentarne solo 11 o 12, che è facile immaginare selezionati per fedeltà o visione politica.

Il blocco compatto contro gli estratti a sorte

Il risultato di questa asimmetria è palese per l'indipendenza della giustizia. In organismi delicatissimi come il CSM o l'Alta Corte Disciplinare, avremo da una parte singoli magistrati estratti dal mucchio e privi di un'agenda comune, e dall'altra una **componente laica super-accurata**, un blocco compatto scelto dalla politica.

Per fare cosa? L'ha esplicitato il ministro Nordio: "Introdurre meccanismi di controllo sulla magistratura".

In qualsiasi organo collegiale, un gruppo organizzato e coeso avrà sempre la meglio su una serie di individui estratti a sorte. È il modo più subdolo per garantire alla politica un controllo ravvicinato sulla gestione dei magistrati e, soprattutto, sulle sanzioni disciplinari.

Un rischio che non possiamo correre

Questa disparità strutturale dimostra che non si stanno cambiando le regole per rendere la giustizia più equa, ma per renderla permeabile alla

maggioranza di turno. Una torsione che può essere esercitata da ogni schieramento politico.

Sostituire il merito e la rappresentanza con un sorteggio "truccato" nei criteri significa indebolire l'argine della legalità. Il rischio di una magistratura influenzata dalla politica è un prezzo che la nostra democrazia non può pagare. Per questo, l'unica difesa resta la solidità della nostra **Costituzione del 1948**, nata per evitare che un potere potesse schiacciare l'altro con trucchi procedurali.

Teniamoci le nostre regole. **Riforma? Grazie, NO.**

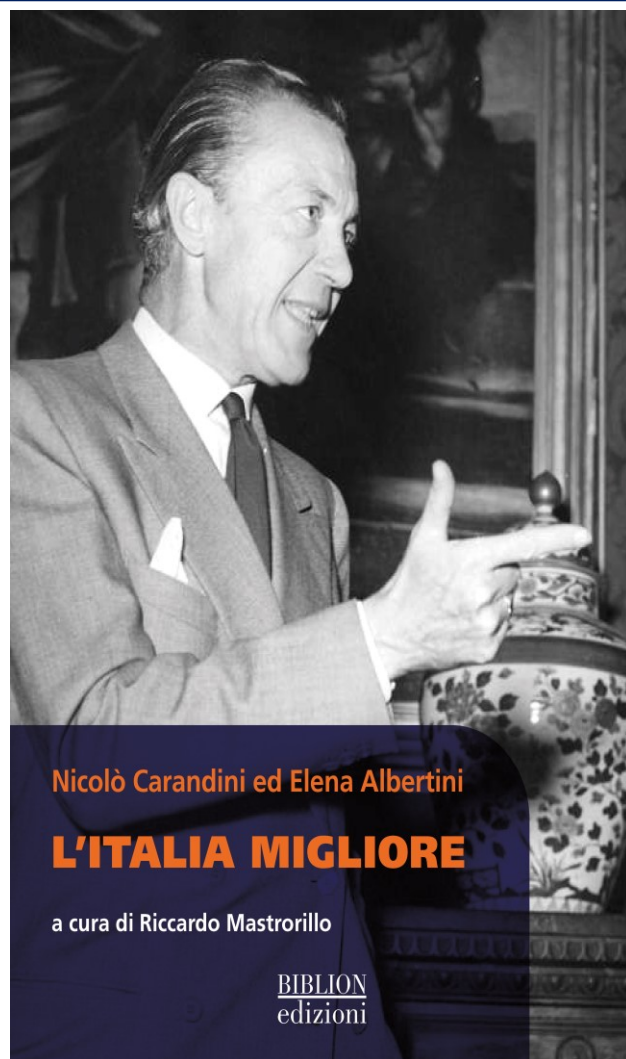


● Postilla

Gli approfondimenti sul sito di Critica liberale:

[La magistratura tra efficienza sbandierata e indipendenza minata: analisi di una contraddizione](#)

[Separazione delle carriere: una riforma che mette a rischio l'imparzialità della giustizia](#)



Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



le *non* buone ragioni del sì

valerio pocar

Tra meno di una settimana il voto per il referendum sulla riforma della Magistratura, chiamato, non si capisce perché, referendum sulla giustizia (a meno che non s'intenda – e ci potrebbe stare – che metter mano alla Magistratura vuol dire metter mano alla Giustizia).

Comunque sia, si lamenta, soprattutto da parte della maggioranza favorevole al SI, che il dibattito della campagna referendaria si sia indirizzato, piuttosto che sul merito della riforma costituzionale, sui risvolti politici della campagna medesima. Solo che, come chiunque ha potuto constatare, mentre la gran parte dei fautori del NO ha cercato, con argomentazioni più o meno condivisibili, di discutere appunto il merito della domanda referendaria, sono state proprio le forze di governo a condurre la campagna con slogan tanto vuoti quanto impressionistici, come per esempio “vota sì per una giustizia più giusta” (e che?, si dovrebbe votare per una giustizia meno giusta?), “vota sì per evitare casi Garlasco o famiglia nel bosco” (che hanno a che fare? e perché non Bibbiano?), quando non si sono spinte al puro e semplice insulto. Il ministro ha definito “paramafioso” l'agire del Csm (chissà se da magistrato ha votato per un organismo tanto degradato) e la sua capa di gabinetto ha parlato di “magistrati plotoni di esecuzione”, senza poi precisare chi sarebbero le vittime fucilate, e via andando.

La verità è che le forze di maggioranza non potevano non buttarla in politica (qualcuno, più trivialmente, potrebbe dire, in una delle lingue ormai ufficiali in questo Paese, “buttarla in caciara”) per mancanza di buoni argomenti proprio nel merito, giacché le ragioni vere, inconfessabili, possono solo essere taciute.

Vediamo. Anzitutto, sia il ministro della giustizia, mente ondivaga, sia un'accorta esponente della

maggioranza in Parlamento hanno autorevolmente precisato che la riforma non è affatto volta a migliorare la funzionalità dell'amministrazione della giustizia, precisando che soltanto un ignorante potrebbe pensarlo; peccato solo che la presidente del consiglio continui a affermare, meglio a urlare tutto il contrario. Noi, che ci sforziamo di non essere del tutto ignoranti, vorremmo sapere a chi dovremmo prestare ascolto.

Poi. “Molti Paesi anche democratici [si noti “anche”, ndr] hanno carriere separate” per magistrati giudicanti e magistrati requiranti, come è ovvio, trattandosi di sistemi istituzionali e anzi costituzionali differenti. Si tace, però, che, in questo Paese, le carriere sono di fatto già separate, i passaggi dall'una all'altra essendo in numero irrisorio e, verosimilmente, dettati solo da circostanze personali, sicché di fatto non cambierebbe nulla. La ragione principale che starebbe alla base della riforma semplicemente non esiste, nonostante le urla.

Poi ancora. “Finalmente i giudici risponderanno delle loro decisioni”, come se attualmente la sezione disciplinare del Csm non fosse la più severa d'Europa, tant'è che la mela marcia magistrato è stata espulsa, con sollievo delle mele marce della politica, che non hanno subito la stessa sorte.

La panzana più bella, poi, è quella relativa al sorteggio. “Col sorteggio il Csm [meglio, i due Csm e la Corte di giustizia, ndr] non saranno più ostaggio delle correnti”. L'affermazione rivela l'intento puramente demagogico, vuoi per l'ignoranza delle regole della statistica, vuoi per il disprezzo dei diritti dei cittadini, tra i quali sono titolari di diritti, guarda un po'! anche i magistrati. Ogni cittadino, infatti, ha diritto di associarsi con altri cittadini, in ragione delle proprie idee, sicché è fisiologico che nell'Anm ci siano correnti che, sinora, hanno espresso

proporzionalmente i propri rappresentanti. Col sorteggio, per legge statistica, potrebbe riprodursi la medesima proporzione, salvo scostamenti compensati di volta in volta da scostamenti di segno diverso. Nel volger di pochi sorteggi, insomma, la composizione delle correnti che legittimamente si confrontano nell'Anm si riprodurrebbe tal quale nel Csm. Ma, si obietta, il sorteggio vale anche per i membri laici, solo che questo sorteggio non sarebbe sull'universo, come per i componenti togati, ma su un ristretto campione di nominati proporzionalmente dai parlamentari, sicché, per la legge statistica sopra ricordata, si riprodurrebbe nel Csm la proporzione delle forze politiche, proprio come adesso. Con una differenza, che il sorteggio dei togati, condotto sull'universo degli stessi, potrebbe scegliere magistrati, pur assai valenti nelle loro funzioni professionali, magari poco propensi a confrontarsi coi volponi nominati dai politici. [Se si risponde che la democrazia è il sistema nel quale uno vale uno, vogliamo rammentare che già nella democrazia ateniese, dove le cariche erano frutto di sorteggio, venivano poi esaminati i sorteggiati per saggiarne le effettive capacità.] Infine, perché mai, una volta entrati a comporre il Csm, solamente i magistrati dovrebbero garantire, come è auspicabile, un atteggiamento equanime, dal quale sarebbero esentati invece i membri laici, ma dovrebbero rinunciare alle proprie idee, a quella libertà del pensiero che proprio è garantita dalla Giustizia e dalla Democrazia e, soprattutto, le garantisce?

Potremmo continuare a lungo a smontare gli argomenti fasulli delle ragioni del SI, ma ci pare che possa bastare. Una volta assodato che tali argomenti sono semplicemente falsi e puramente propagandistici, non possiamo non chiederci, però, quali siano i veri obiettivi della riforma. Nulla ci toglie dalla testa che del servizio giustizia a favore dei cittadini italiani ai promotori della riforma non importa un bel nulla, già che per loro stessa ammissione lo scopo non è affatto quello di migliorarlo. Dunque è giocoforza ritenere che si tratti di una manovra indirizzata a uno scopo del tutto differente, del quale non si vuol parlare. A pensar male non si fa peccato e pensiamo che si tratti di una riforma ispirata al desiderio di vendetta dei padroni di uno dei partiti di governo, cavalcata senza remore dagli altri sodali della maggioranza, già che gli altri grandi progetti, in primo luogo il premierato e l'autonomia differenziata, sbandierati nella campagna elettorale non hanno avuto, almeno per il momento, buon esito. Così, almeno, si

porterebbe a casa qualcosa e non si sarebbe costretti a dichiarare il fallimento delle promesse elettorali.

Soprattutto, però, se la riforma passasse, tutti quanti i partiti al governo vedrebbero realizzato l'intento di tagliare le unghie a uno dei pochi, ma il principale, organo di controllo sull'operato della politica e, oggi, in particolare su quello del governo, il quale governo ha già dato prova delle sue intenzioni e delle sue insofferenze. Del resto, la capa di gabinetto del ministro della giustizia, a lui fedelissima, ha non senza qualche ingenuità confessato, anche lei urlando, che la vittoria del SI toglierebbe di mezzo la magistratura, col ministro, apparente autore della riforma, pronto ad assolverla. C'è da chiedersi perché questi ex magistrati abbiano il dente avvelenato coi loro ormai ex colleghi.

Il ministro, in particolare, sembra avercela coi Pm (lui, si badi, è stato Pm per molti anni della sua carriera) che sarebbero "più potenti del papa" (chissà come l'ha presa Leonel!). Non ci pare privo d'interesse notare che i nemici veri di costoro siano proprio i requirenti, che possono scoprire e perseguire le loro magagne, piuttosto che non i giudicanti, che spesso li assolvono, magari applicando le norme sulla prescrizione. Insomma, per certi politici, non si tratterebbe tanto di separare le carriere quanto di zittire i pubblici ministeri, isolandoli dalla magistratura nel suo complesso.

Tutti, s'intende, vorremmo essere intoccabili. Qualcuno, a tal fine, si contenta di essere una persona per bene, altri invece, vuoi per albagia vuoi per timore, preferiscono intimorire e spuntare le unghie ai controllori.



cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



una trasformazione quadripolare

*infrangendo la logica referendaria si va rompendo, almeno virtualmente,
l'invalsa bipolarizzazione della politica italiana*
stefano rolando

Il vero tema che emerge in vista della data del referendum è che, almeno virtualmente, si è rotta la ormai invalsa bipolarizzazione della politica italiana. Quella che si è andata consolidando dalla riforma elettorale in senso maggioritario e quindi dalla caduta della “prima Repubblica”.

Sembrava una traiettoria irrevocabile. Sostenuta e applicata da chi invocava il bene primario della stabilità e il male insidioso dei cespugli *ago-della-bilancia*.

Ma è stata trascinata anche dal peggioramento qualitativo della politica. Nella modestia del confronto, delle argomentazioni e dello studio di vere riforme, insomma, meglio trasformare il ruolo dell'opposizione (qualunque essa sia) da forme di costruttivo controllo democratico (cosa che comporta forti competenze e forti responsabilità) nel più redditizio investimento di aumento della visibilità. Considerata, la *visibilità*, in epoca ipercomunicativa, più importante di ciò che si considerava strategico nella “prima Repubblica”, cioè i soldi per finanziare la politica.

Se poi questa linea finisca per produrre quel sottoprodotto che si chiama “sarabanda irresponsabile”, beh vale lo stereotipo che ogni regola ha il suo controvalore.

Bisogna prendere in considerazione anche il fatto che questa svolta, un vero fenomeno sposato dalle culture digitali di una parte delle nuove generazioni, in verità ha anche contaminato i soggetti di governo. Certo, prima di tutto governare. Ma qualche compensazione rispetto all'assumere oneri impopolari sarà pure concessa. Almeno

legittimando il *primato della visibilità*. Ovvero **legittimare la propaganda**, che si chiamava così all'origine dei partiti storici, poi omettendo formalmente quella parola ma non la funzione che resta un *driver* naturale della politica.

Così, sempre più, questa legittimazione ha reso rarefatto il principio della coerenza. Dato che quando guida il *marketing* la coerenza è per definizione la prima vittima.

Così si sono inaspriti linguaggi e confronti radicali senza ascolti reciproci, insieme all'uso dei dati della percezione più che dei dati statistici.

Ci si chiede spesso se servono ancora, in politica, gli economisti, i giuristi, gli ingegneri, i filosofi, i professori? Per la carità. Dominano stilemi da *influencer* e palestre di *marketing*. Un processo ancora non totale, ma fortemente tendenziale.

Importante che regga il collante di questo formidabile cambiamento, il muro contro muro.

Che porta ora ad un nuovo cambiamento, che ripristina la verticalità e la vendita di “sogni”, compreso quello di voler annientare l'avversario.

Torniamo al referendum. Succede, a poco a poco, che il Sì, compattato dalle forze di governo, tacita anche antiche rivendicazioni di dubbio sul garantismo (dove era annidata una componente forcaiola). Mentre il No compattato dall'asse di indirizzo delle opposizioni (diciamo PD-5 Stelle) vede formarsi ora quella componente che parla di sé come la “sinistra per il Sì”. Prima composta da

minoranze moderate, da filo-centristi, da cespugli liberal-democratici. Adesso con dichiarazioni di esponenti di tradizione di sinistra senza aggettivi.

Scalpore, infatti, per le dichiarazioni di voto di Giuliano Pisapia. D'accordo, figlio di un avvocato e giurista che difendeva storicamente la causa della separazione delle carriere dei magistrati e lui stesso coautore di una riforma della giustizia bipartisan scritta in Parlamento proprio con Carlo Nordio, autore di questa riforma oggetto di referendum. Ma al tempo stesso esponente di appartenenze della sinistra "pura" dell'emiciclo.

Non c'è solo questa linea di coerenza. Ci sono anche le argomentazioni dei *titubanti*. Prendo ad esempio il mio amico Guido Melis, storico delle istituzioni e già consigliere della Scuola Superiore della Magistratura. Soppesa, soppesa, si tormenta, ma alla fine approda al Sì.

Cosa significa questa divaricazione in un'area politica che o trova la sua composizione pragmatica (modello Manfredi) oppure diventa parte di antiche conflittualità ideologiche o personalistiche. Che la condannano a perdere i confronti elettorali ormai teatro più di voto militante che di voto di opinione.

Credo che questo sarà l'interrogativo più fecondo che questa esperienza referendaria lascerà in eredità. Voglio dire - per arrivare a sintesi - che questo ridisegno del voto tradotto nello scenario del dopo-referendum potrebbe significare cose non così evidenti fino a pochi giorni fa.

1. **La prima** è l'oggettiva sottrazione al successo del Sì (ove si avverasse, si intende) al continuato miracolo meloniano.

2. **La seconda** è l'oggettiva fragilizzazione del modello (pur ruvido è un po' discontinuo) di una alleanza Schlein-Conte per costruire il perimetro dell'agenda dell'offerta politica della sinistra per il 2027 (anche se il No dovesse perdere).

3. **La terza** è il dichiararsi in pubblico del Sì a sinistra, superando come "secondario" il rischio di inscatolamento politico da parte della Meloni. Cosa che potrebbe indurre anche un segmento del "No sofferto" (so che esiste) a dichiararsi di più anche in questa fase finale e cruciale di campagna. Cioè quel No che avverte il tema della *separazione delle carriere* (attenzione, cosa ben diversa dalla *separazione*

delle funzioni, che già c'è), ma considera esistente il rischio di sfruttamento del risultato per successive manovre di assoggettamento politico della magistratura.

4. **Un quarto *scenarietto*** - lo chiamo così perché nessuno parla più seriamente di riforme - appartiene alla gamba del tavolo che chiamiamo "Sì sofferto" e riguarda l'idea che contro il muro di chi non vuole in sostanza nessuna riforma della giustizia, qui almeno si apre un piccolo cantiere di cambiamenti.

Naturalmente il "No sofferto" appare fondato su un sospetto e comunque sul rifiuto di confondersi con l'elettorato italo-trumpiano; mentre il "Sì sofferto" apre la speranza di un piccolo ma importante allargamento del fragile compito dei "riformatori".

Insomma, si sommano argomenti che rendono più **evidente la biforcazione sia del No sia del Sì** intesi come un'antinomia perfetta.

In buona sostanza, si è trasformata l'articolazione bipolare del referendum in una articolazione quadripolare.

Proviamo a tirare qualche conclusione.

Solo il successo netto del No potrebbe depotenziare il secondo dei significati ipotizzati. Evidentemente non il primo, perché la sconfitta del Sì resterebbe un *vulnus* incancellabile nell'immagine dell'underdog che ha generato il miracolo oramai quadriennale della moltiplicazione dei pani e dei pesci. La sconfitta in sé sarebbe un fattore di declino del miracolo. Qualunque sarà il comportamento della premier dopo il voto.

Questo scenario potrebbe anche generare una crescita dei dubbi, condizione robusta della demoscopia che si è sviluppata. In tal caso il vero successo (non essendoci lo sbarramento del quorum) sarebbe di un chiaro primato **del partito dell'astensione**, ciò che incorpora la più grave malattia della democrazia italiana, vale a dire il distacco della maggioranza sociale dall'articolo 1 della Costituzione. Aggiungendosi a ciò una (magari azzardata) profezia. Un piccolo macigno su una cosa che si dà ora per scontata, **l'accordo bipolare per una legge elettorale che confermi la scandalosa regola delle liste bloccate.**

Ora, in tutto il dibattito senza esclusione di colpi bassi che ha accompagnato lo scontro tra il Sì e il No (entreranno nel dizionario della storia degli insulti politici quello dei “*magistrati plotoni di esecuzione*” pronunciato nientedimeno che dalla capo di gabinetto di Via Arenula e quello del “*votano Si i mafiosi e i massoni devianti*” pronunciato dal procuratore capo di Napoli) **non c'è stato spazio per due temi cruciali della giustizia italiana:**

1. Cosa manca per raggiungere la soglia standard di efficienza dell'organizzazione della giustizia e chi ha piani reali per colmare il gap (cioè **il tema oscurato della riforma della giustizia**).

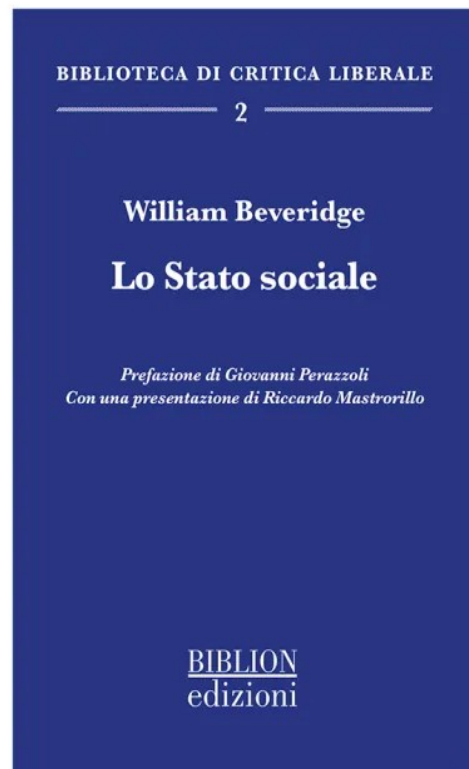
2. Quanto pesa il modo con cui potere politico e opinione pubblica considerano il ruolo e la reputazione dei magistrati, cioè **il tema maltrattato di come si rappresenta il problema della giustizia**, cioè la dinamica narrativa attorno a *una casta*. Raccontata così la magistratura, come casta, essa ottiene la fiducia solo di un terzo degli italiani. Raccontando invece le vicende di magistrati in carne e ossa rapportati al territorio dove la gente vive e lavora, la fiducia si incrementa di 10, 15 e in alcuni territori del 20%.

Nel 2016 ebbi la grande opportunità di svolgere, insieme al sociologo Nadio Delai, un'indagine nazionale sul rapporto tra magistrati e cittadini (si trova con questo titolo tuttora in *open access* sul sito dell'editore Franco Angeli e forse ancora della stessa Scuola della Magistratura), per volontà dell'allora presidente della Scuola Superiore della Magistratura Valerio Onida. Salvo una occasione di presentazione ufficiale al CSM, non c'è mai stata una conseguente apertura di cantiere sul tema reputazionale dei magistrati, preferendo il randello delle guerre mediatiche rispetto al grande rammendo riformatore di sistema.

Da qui la percezione che il tema centrale che doveva finire a referendum non era come riformare in modo partecipativo e negoziale il sistema ma trovarsi muro contro muro a parlare se dare o no una lezione ai magistrati tale che se la ricordino per tutta la vita.

Alla fine, l'agenda è caduta in questo agguato.

Ed eccoci al dunque.



“Biblioteca di Critica liberale”:

***Lo Stato sociale,*
di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



votare no per non consegnare la giustizia al potere

marco tabili

Il 22 e 23 marzo 2026 non ci sarà chiesto se simpatizziamo per i magistrati. Ci sarà chiesto qualcosa di molto più serio: se vogliamo che la Costituzione venga piegata a un'idea brutale del potere, quella per cui chi vince le elezioni può spostare a suo vantaggio anche i confini dei controlli che dovrebbero limitarlo. Il referendum riguarda una riforma costituzionale già approvata dal Parlamento, che interviene su sette articoli della Costituzione.

Chi voterà NO non difende una corporazione. Difende un principio. Norberto Bobbio lo spiegava con parole limpide: nello Stato di diritto contano i meccanismi che impediscono l'arbitrio del potere, e tra questi c'è una magistratura indipendente dal potere politico. Qui sta il punto. Non in una disputa per addetti ai lavori, ma nella linea di confine tra una democrazia costituzionale e una democrazia che comincia a pensarsi sciolta dai suoi limiti.

La riforma viene venduta come un'opera di chiarezza. In realtà è un'operazione di forza. Non sistema la giustizia: ne cambia l'assetto costituzionale. Introduce due carriere distinte, due Consigli superiori separati e una nuova Alta Corte disciplinare. Non è manutenzione. È uno spostamento di potere. E colpisce perché avviene senza una vera condivisione larga, come se una maggioranza parlamentare bastasse, da sola, a riscrivere un delicatissimo equilibrio tra politica e giurisdizione.

Il punto più insidioso, però, è un altro. Questa riforma non dice tutto: lascia molto alla legge ordinaria. E proprio lì si annida il rischio. I nuovi organi non nasceranno nel vuoto, ma dentro regole future che le maggioranze politiche potranno modellare. Il testo prevede due CSM, i cui componenti laici sono estratti a sorte da elenchi compilati dal Parlamento; prevede inoltre un'Alta

Corte disciplinare composta anche da membri nominati dal Presidente della Repubblica e sorteggiati da elenchi compilati dal Parlamento. Tradotto: la politica entra più a fondo nei luoghi in cui si governa e si disciplina la magistratura. Altro che depoliticizzazione. Qui il pericolo è l'opposto: una politicizzazione più sottile, più ordinata, più difficile da denunciare.

Ci raccontano che tutto questo servirebbe a garantire meglio la terzietà del giudice. Ma la terzietà non si ottiene a colpi di slogan costituzionali. Si ottiene con regole processuali serie, con uffici che funzionano, con tempi ragionevoli, con difese effettive, con una cultura della giurisdizione. E soprattutto si ottiene senza spezzare l'idea di una magistratura autonoma da ogni altro potere, che la Costituzione vigente afferma con una nettezza esemplare: la magistratura è un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere.

Anche la bandiera più sventolata, la separazione delle carriere, regge poco. La verità è che la promiscuità tra funzioni giudicanti e requirenti è già stata drasticamente ridotta. I passaggi sono oggi rigidissimi, eccezionali, circondati da limiti, condizioni e vincoli territoriali. Dunque la riforma pretende di risolvere come emergenza ciò che l'ordinamento ha già quasi azzerato. Non nasce da un'urgenza reale. Nasce da un obiettivo politico più profondo.

E quell'obiettivo, a ben vedere, è chiaro: preparare il terreno per un pubblico ministero più isolato, più gerarchizzato, più esposto in futuro all'orbita dell'esecutivo. Perché questo è il nodo che conta. Se il pubblico ministero smette di essere un magistrato autonomo e diventa, passo dopo passo, la cinghia di trasmissione di una politica criminale decisa altrove, il danno è immenso. Non controllerà più davvero l'operato della polizia. Non sarà più

tenuto, nella sostanza, a cercare anche ciò che può favorire l'imputato. E il giudice, pur formalmente indipendente, si troverà a decidere solo sui casi che qualcuno avrà selezionato per lui.

È questo il capolavoro che la riforma tenta: lasciare in piedi il simulacro dell'indipendenza, svuotandone lentamente la sostanza. Il controllo politico sulla giustizia non passa sempre da un ordine diretto al giudice. A volte passa prima, a monte, nel potere di decidere chi perseguire, quando farlo, con quale intensità e contro chi. Se si apre quel varco, il resto arriverà da sé: priorità decise dall'alto, procure più verticali, azione penale sempre meno obbligatoria e sempre più orientata. A quel punto non avremo una giustizia più giusta. Avremo una giustizia più manovrabile.

E intanto i problemi veri resteranno dov'erano. Questa riforma non accorcerà i processi. Non ridurrà gli errori giudiziari. Non proteggerà meglio le vittime. Non allargherà davvero gli spazi della difesa. Non assumerà cancellieri, non riempirà gli organici, non farà funzionare i tribunali. È una riforma che non migliora il servizio giustizia, ma ridefinisce i rapporti di forza tra i poteri dello Stato.

Per questo il NO è la scelta più limpida. Non perché tutto vada bene così. Non perché la magistratura non debba essere criticata, corretta, riformata. Ma perché una cosa è riformare la giustizia, altra cosa è renderla più vulnerabile alla politica. Noi non vogliamo una magistratura intoccabile. Vogliamo una magistratura libera. Non vogliamo giudici e pubblici ministeri sottratti a ogni responsabilità. Vogliamo che restino sottratti al potere di chi governa.

In una democrazia liberale i governi devono poter governare. Ma devono anche trovare un limite. Quando quel limite si assottiglia, il cittadino si scopre più solo. Ecco perché questo referendum non riguarda i magistrati: riguarda noi. Riguarda il diritto di avere, domani, un giudice e un pubblico ministero che rispondano alla legge, non al clima politico.

Per questo, questa volta, il voto giusto non è prudente. È audace. Ed è uno solo: **NO**.



BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

1

Enzo Marzo

I diritti dei lettori

Una proposta liberale
per l'informazione in catene

Con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà

BIBLION
edizioni

*Una proposta liberale per l'informazione in
catene*

di **Enzo Marzo**

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE

Con interventi di **Luigi Ferrajoli** e **Stefano Rodotà**
«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

Collana: Biblioteca di Critica liberale
Anno: 2020 Pagine: 142 – ISBN: 978-88-3383-116-9

in fondo n. 32

perché NO. il valore del contesto

enzo marzo

Un lettore scrive: *«Lo abbiamo capito che in questa votazione referendaria scegliete il NO, ce lo avete spiegato in tutti i modi, avete argomentato i quesiti per farli comprendere proprio a tutti, ma il direttore del “Nonmollare” finora ha taciuto. Ha forse dei dubbi?».*

I dubbi non mancano mai, ma in questa occasione è fin troppo semplice scegliere. Per una ragione precisa. Anzi, due. Intrecciate.

Io voterò NO, perché sono **liberale**. E un liberale, quando assiste a un così grave attentato alla democrazia liberale, traslascia ogni altra considerazione e dubbio, e ha il **dovere di opporsi**. Il discorso potrebbe terminare qui. Una dichiarazione così perentoria basta e avanza. Ma ha come corollario una spiegazione che dovrebbe convincere anche chi liberale non è. Ed è il **contesto**.

Oggi e qui viviamo una svolta epocale. Una vera e propria crisi profondissima colpisce il mondo. Assistiamo ad una caduta verticale dei valori democratici, crescono a dismisura l'arroganza e le volontà dispotiche. Saltano i dettami che dovrebbero regolare i conflitti e la divisione dei poteri, ovunque sono ammessi opportunismi e trasformismi. Quindi agonizza la Politica, gli agiti si dispiegano, trovano giustificazione in sé stessi nella volontà di potenza. Galoppa una orda di masse che non ricordano nulla, non rispettano nulla, non conoscono nulla, ma credono a tutto. Asservite come sono a minoranze, anche infime, di capitalisti stramiliardari che concentrano su di sé un potere immenso. La Propaganda e la conseguente Demagogia stanno distruggendo la liberaldemocrazia. Neppure il Ridicolo le ferma. Forse i liberali del Novecento avrebbero dovuto accogliere e far proprio il trionfo della Democrazia ponendo con più vigore il corollario *necessario* dell'insieme delle regole del costituzionalismo liberale. Abbiamo sottovalutato il valore legittimante dello strumento del *contare le teste*, e

neppure la tragica esperienza delle dittature novecentesche nate “democraticamente” ci ha insegnato qualcosa. O anche solo che non è sufficiente contare le teste quando in quelle teste è facilissimo sguazzare. E ce lo hanno persino avvisato: *“Niente è così facile che portare un uomo a guinzaglio”*. Ora il guinzaglio prende il nome di profilazione. E nessuno ha il coraggio di dichiararsi anti democratico, se per democrazia s'intende che la conta delle teste legittima non il solo governare, ma il comandare senza limiti e controlli.

Questo referendum è solo un passo di apprendisti orbaniani e trumpiani per asservire la giustizia al potere politico. Lo ha riconosciuto lo stesso autore della Riforma costituzionale, arrogante com'è. [vedi pag.06] E perché gli elettori non dovrebbero giudicare il suo beffardo avvertimento come una presa per i fondelli utilizzabile per il futuro? Che può essere così tradotto: “Ma io ve lo avevo persino detto... che ci posso fare se siete solo pecoroni ignoranti e incoscienti?”. E subito dopo: “Utili idioti che non siete altro, io ve lo avevo detto, prima che votaste, che l'efficienza della giustizia non avrebbe fatto un solo passo avanti con l'approvazione della riforma. Che ci posso fare io se siete stati sordi? [vedi pag. 06]”.

Il contesto non è tenuto in alcun conto da quegli sciagurati che, rifacendosi a considerazioni avulse dalla realtà del “*dove, chi e quando*”, con la loro propaganda per il Sì stanno dando una mano “*a questa Italia immersa in una crisi europea e mondiale, all'estrema destra montante e a un anno dalle elezioni politiche*”. Votano Sì ad una riforma imposta dal Governo senza discussione parlamentare, - possono protestar quanto vogliono - che è un Sì all'Internazionale nera, ad Orban, a Trump, all'anti-Europa, a Milei, a Vance, via via fino allo sprofondo degli imitatori nostrani come Meloni, Salvini e Tajani. Certo, così rendono impossibile il trasferimento dalla funzione di Pm a quella giudicante. Ovvero rendono definitivo ciò che è già regolato in tal senso rigidamente dalla legge ordinaria. Votano una legge scritta coi piedi, inutile e inefficace, ma che sarebbe uno strumento micidiale nelle mani di una classe politica indecente e senza alcuno scrupolo nei confronti della sua utilizzazione futura.

In Italia il Contesto assume un valore determinante perché il conflitto con la magistratura

non nasce ora, ma per interessi personali è iniziato nell'altro secolo con la necessità di Berlusconi di autoassolversi dei suoi crimini e quando gli italiani hanno tollerato che si dispiegassero ben 41 (quarantuno) leggi *ad personam*, indulti, lodi, prescrizioni per garantire l'impunità alla Destra e al suo Padrone. D'altronde la Politica ha già gli strumenti per garantirsi l'immunità, e - con reciprocità - ne ha sempre approfittato abbondantemente. La destra berlusconiana già ha mostrato coi fatti qual è il rapporto che auspica coi giudici e avvocati quando se ne è comprato uno per 400 milioni di lire. Pagato con soli 4 (quattro) giorni di reclusione dell'ufficiale pagatore. Ora siamo al passaggio successivo. Stiamo assistendo all'ultimo attacco ai valori costituzionali, alle regolette sulla divisione dei poteri e sull'autonomia della magistratura.

Purtroppo il nostro paese è questo: ha digerito e sta digerendo tutto. Abbiamo il privilegio di convivere con specie uniche al mondo: solo noi abbiamo comunisti reazionari, ansiosi di inciuci sempre nuovi, novelli "compagni in camicia nera" che portano acqua – forse determinante – ai servetti di Trump e all'estrema destra internazionale (oggi persino un ingraian-berlusconiano, altro che "ircocervo" da esporre in vetrina, già presidente emerito della Consulta, dichiara il suo Sì al programma di Gelli e di Casa Pound); socialisti in perpetua vedovanza, che ancora dopo tre decenni non hanno saputo elaborare il lutto e hanno smarrito ogni differenza di valori tra destra e sinistra, quando dovrebbero mettersi a tavolino per fare i conti con la loro storia ed elaborare nuove idee contro l'ineguaglianza; i liberaloidi che si riducono a portaborse di exragazzotti della Garbatella e sbavano di ammirazione per i neocon americani che, con elmo cornuto, hanno partorito Trump. Quando persino Malagodi dichiarava che non avrebbe preso nemmeno un caffè con Almirante o con Thatcher.

Voi direte: "Ma, se è così, il marciume ha superato ogni soglia, arrendiamoci". Invece No, e ancora NO, pensiamo anche per un solo attimo alla storica testata giornalistica che ispira la nostra. Deve esistere un'altra Italia. Un'Italia non obbligata ad avere una leader con la fermezza di una banderuola, col naso di Pinocchio e con amicizie puzzolenti di dispotismo. O un Presidente del Senato scurrile come un trafficante d'arte o un exdirettore di giornali fascistoidi... Ma esiste un'altra Italia?



maestri

dello stato di diritto

norberto bobbio

Dello stato di diritto in senso forte, che è quello proprio della dottrina liberale, sono parte integrante tutti quei meccanismi costituzionali che precludono o ostacolano l'esercizio arbitrario e illegittimo del potere e ne impediscono o scoraggiano l'abuso, o l'esercizio illegale.

Di questi meccanismi i più importanti sono:

1) il controllo del potere esecutivo da parte del potere legislativo o più esattamente del governo cui spetta il potere esecutivo da parte del parlamento cui spetta in ultima istanza il potere legislativo e d'indirizzo politico;

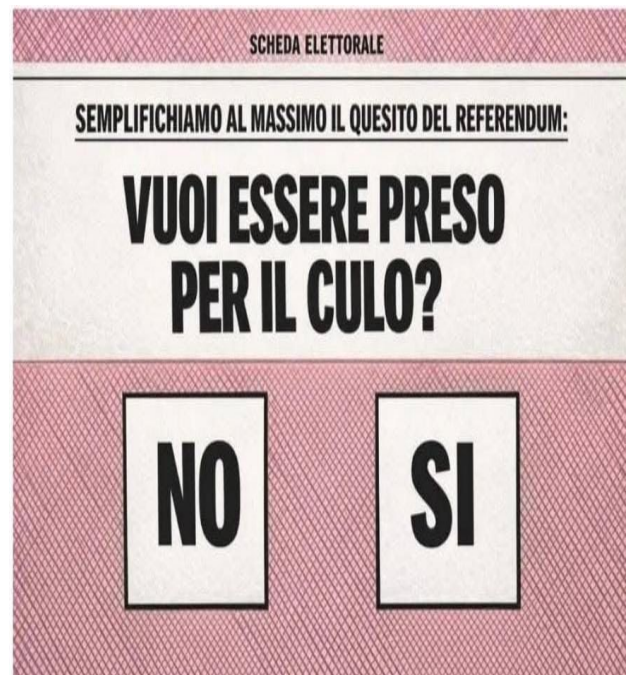
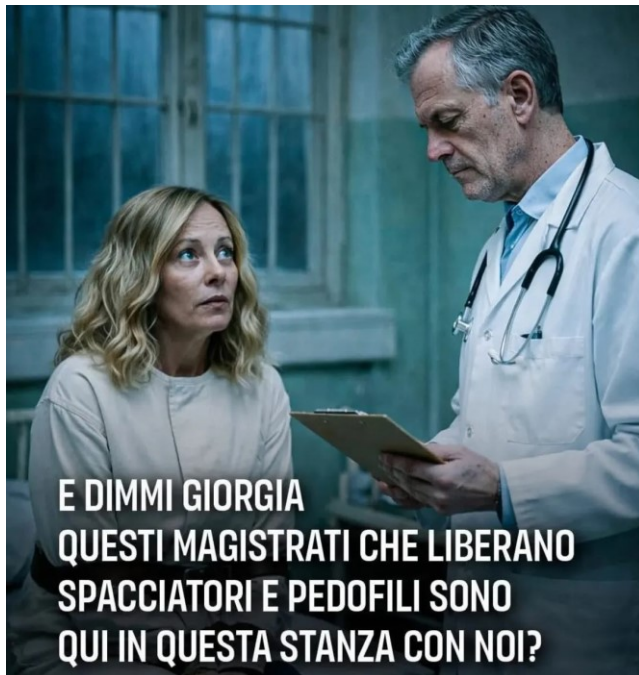
2) l'eventuale controllo del parlamento nell'esercizio del potere legislativo ordinario da parte di una corte giurisdizionale cui è demandato il sindacato di costituzionalità delle leggi;

3) una relativa autonomia del governo locale in tutte le sue forme e gradi rispetto al governo centrale;

4) una magistratura indipendente dal potere politico.

[da *Norberto Bobbio, Liberalismo e democrazia*, Franco Angeli, Milano 1985, 1988, p. 14]

spirito critico



**Il populismo più bieco:
il presidente del
Senato, Ignazio La
Russa, la seconda
carica dello Stato,
riceverà la mamma e il
papà della "famiglia
nel bosco" a Palazzo
Madama**

Meta AI

DEMAGOGHI E IPOCRITI. Chissà se il Presidente del Senato consolerà la mamma e il papà per il fatto che i magistrati nel loro caso non applicano la legge Meloni che richiede l'arresto e la condanna a due anni per i genitori che non mandano a scuola i figli.

gli stati uniti d'europa
**realismo anziché diritto,
ovvero confusione e irrilevanza**
niccolò rinaldi

L'Unione europea si è voluta dotare di una "Bussola Strategica", un piano d'azione per una visione di fondo degli interessi e delle cose da fare nel mondo, ma col discorso della presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, all'annuale Conferenza degli ambasciatori dell'UE, si direbbe che la bussola sia stata persa.

Le sue sono state parole che volendo presentare un ragionamento strutturato per orientarsi nel mondo che cambia, hanno finito per essere parole in libertà. Si comincia col sostegno al "popolo iraniano", ma non un cenno al fatto che oggi si trovi sotto le bombe e inevitabilmente sotto un regime che, come sempre accade in questi casi (Hamas docet), è a maggiore agio ad affrontare l'attacco israelo-americano che non le proprie piazze in rivolta. Si lamenta il divampare di un conflitto regionale "non intenzionale", come se attaccando l'Iran certe conseguenze non fossero inevitabili, e dunque prevedibili e forse anche volute. Poi, il colpo di sciabola, la "prima realtà tangibile", con un'Europa che "non può più essere la custode del vecchio ordine mondiale, di un mondo che non c'è più e che non tornerà. Continueremo sempre a difendere e a sostenere il sistema fondato su regole che abbiamo contribuito a costruire con i nostri alleati, ma non possiamo più fare affidamento su di esso come unico modo per difendere i nostri interessi, né presumere che le sue regole ci mettano al riparo dalle minacce complesse che affrontiamo". Con queste premesse, la presidente sollecita una "politica estera più realistica" rispetto al "sistema che abbiamo costruito, con tutti i suoi benintenzionati tentativi di consenso e compromesso". Più oltre si dichiara che "abbiamo bisogno di una governance globale fondata su regole". Tuttavia, ed è significativo, in tutto il lungo discorso, non vengono pronunciate una sola volta parole come "diritto internazionale", "legalità internazionale", "diritti dell'uomo", "stato di diritto".

È un po' tutto e il contrario di tutto: non dobbiamo essere più i guardiani delle regole (che è il primo compito nel mandato della Commissione), ma continueremo a difendere. Più oltre, si sottolinea il valore della pace, come "missione duratura per ciascuno di noi". Tuttavia, ricordiamo che l'indispensabile programma di politica industriale per il riarmo dell'Europa, non è stato accompagnato da nessuna misura di integrazione istituzionale delle ventisette forze armate degli Stati membri, né da misure di prevenzione di conflitti, da investimenti nella formazione della difesa civile, nell'educazione alla pace, nei corpi volontari europei, nell'imposizione della pace nel quadro dello Statuto delle Nazioni Unite.

La presidente della Commissione ha poi ribadito il sostegno all'Ucraina, ma non ha fatto il nesso che esso è intrinsecamente basato sul rispetto delle regole, come la Carta delle Nazioni Unite e della CPI. Un sostegno oggi minato proprio da quel "realismo" che è la base dell'approccio di Trump nel forzare Kiev a concessioni, o quando, bombardando l'Iran, si permette alla Russia di tornare centrale negli approvvigionamenti energetici – anche per l'Europa.

Il discorso propugna un sistema di alleanze dell'Europa abbastanza sparso, insistendo sull'aspetto commerciale, e ignorando che oggi il richiamo dell'Europa risulta – dal Canada al Messico, dal Giappone all'Australia - proprio nel ruolo di salvaguardia della legalità internazionale. Per promuovere l'"influenza" invocata nel suo discorso, la presidente avrebbe meglio potuto evocare la necessità di creare un'Alleanza delle Democrazie, per dotare anche l'UE di un suo forum di paesi amici (a parte l'Europa, tutti curano i loro networking con qualche organizzazione, tra BRICS, Organizzazione degli Stati Turchi, Board of Pace, OTSC, Organizzazione per la Cooperazione di Shangai), magari attingendo ai criteri deliberati

dall'ultimo congresso del Partito Radicale e basati su oggettive scelte di campo: l'adesione all'Organizzazione Mondiale del Commercio, all'accordo di Parigi sul clima, allo Statuto di Roma e dunque alla giurisdizione della Corte Penale Internazionale. In altre parole: la difesa del multilateralismo e delle regole, da contrapporre al "realismo" dei rapporti di forza - in virtù della quale la Danimarca avrebbe già perso la Groenlandia.

La confusione del discorso si specchia anche in quella delle istituzioni. Il giorno dopo la conferenza degli ambasciatori, il Presidente del Consiglio Antonio Costa si è pubblicamente espresso nella direzione contraria a Ursula von der Leyen, sottolineando la responsabilità di Russia, Cina e Stati Uniti nel disordine attuale e ricordando che l'UE deve intervenire contro le violazioni del diritto internazionale, che si tratti di Ucraina, Venezuela, Groenlandia, Gaza, Iran. Costa ha ricordato quanto sostiene Sanchez: che il patrimonio morale dell'Europa è uno dei pochi punti di forza su cui possiamo svolgere un ruolo protagonista; senza di esso, siamo destinati all'irrilevanza.

Del resto, un approccio più funzionale alla promozione dei nostri interessi potrebbe cominciare già con un maggiore dialogo all'interno dei vertici europei, possibilmente coinvolgendo anche l'Alta Rappresentante, anziché dare anche a Bruxelles lo spettacolo delle divisioni ben note tra gli Stati membri. E un modo più "coraggioso" di veicolare un messaggio avrebbe voluto che questo discorso fosse stato fatto dinanzi al Parlamento europeo, in una discussione con gli eletti dei cittadini, e non nell'assenza di un contraddittorio. Non è così che si diventa più forti.



«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.

Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire»

Luigi Einaudi 1954

«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano».

Luigi Einaudi

PG
CIRCOLO CULTURALE
PIERO GOBETTI-FIRENZE



Venerdì 20 Marzo 2026, alle ore 10
in Palazzo Vecchio, Salone dei Cinquecento

Commemorazione del Centenario della morte di Piero Gobetti

SALUTI ISTITUZIONALI

Sindaca di Firenze

Presidente della Regione Toscana

Rettrice dell'Università degli Studi di Firenze

(1926-2026)

SALUTI DI ADESIONE

Cosimo Ceccuti *(Fondazione Spadolini Nuova Antologia)*

Vannino Chiti *(Istituto Storico Toscano della Resistenza)*

Riccardo Nencini *(Gabinetto Vieusseux)*

Sandro Rogari *(Fondazione Biblioteche Cassa Risparmio Firenze)*

Valdo Spini *(Fondazione Circolo Fratelli Rosselli)*

COORDINA

Assessore alla Cultura del Comune di Firenze

LECTIO MAGISTRALIS di **Paolo Bagnoli**

SALUTI FINALI **Roberto Badulato** *(Circolo Culturale Piero Gobetti)*

Con il patrocinio



Con la collaborazione di



Fondazione Spadolini Nuova Antologia - ETS



GABINETTO SCIENTIFICO LETTERARIO
G.P. VIEUSSEUX



ACCADEMIA TOSCANA
DI SCIENZE E LETTERE
LA COLOMBARIA



ISTITUTO STORICO TOSCANO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA

Con il patrocinio

RETTORATO



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

VENERDÌ 20 MARZO 2026, ORE 15

SEMINARIO



ECHI DEL '900

Le voci di Ada e Piero Gobetti

A cura di Roberto Badulato e Sandro Rogari

Saluti

SANDRO ROGARI (Accademia "La Colombaria")

ROBERTO BADULATO (Circolo Culturale Piero Gobetti - Firenze)

Presiede ed introduce

ERSILIA ALESSANDRONE PERONA (Centro Studi Piero Gobetti - Torino)

Interventi

CESARE PANIZZA (Università del Piemonte Orientale)

Piero antifascista e la sua visione per l'Italia e l'Europa del futuro

CHIARA COLOMBINI (Istoreto - Istituto Storico Resistenza Torino)

La resistenza di Ada

MARTA VICARI (Centro Studi Piero Gobetti - Torino)

Ada e la questione femminile

«La mia fede è la tua, non altra: e in essa soltanto posso trovare la forza di accettare [...] Nella tua breve esistenza c'è stato tanto ardore, tanto lavoro, tanta gioia, da farla più ricca e felice di tante altre lunghissime vite: e non c'è stato in essa nulla di laido, di imperfetto, di malsicuro. È stata tutta luce: parabola breve dall'intensità luminosissima»

Estratto da una lettera che Ada scrisse al marito Piero il 16 febbraio 1926, giorno della sua morte



**VIA SANT'EGIDIO, 23
50122 FIRENZE**

Il seminario sarà trasmesso anche
in video streaming al link:
<https://us02web.zoom.us/j/81854424979>

In collaborazione con il Circolo Culturale
Piero Gobetti Firenze



Con il patrocinio del Comune di Firenze
e dell'Università di Firenze



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, “fondazione Rossi-Salvemini” di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

giuseppe bozzi, nato in una famiglia liberale, il padre Aldo è stato autorevole membro della Assemblea Costituente. Non ha mai fatto politica attiva; è stato ordinario di diritto civile presso la facoltà di giurisprudenza della Luiss Guido Carli.

giuseppe corasaniti, professore ordinario di filosofia del diritto.

vincenzo ferrari, professore emerito dell'Università di Milano., membro del cda della Fondazione Critica liberale.

maurizio fumo, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

enzo marzo, Presidente della Fondazione Critica liberale, direttore del quindicinale “nonmollare”.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell’Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

niccolò rinaldi.

stefano rolando, (Milano, 1948) laureato a Milano in Scienze Politiche, dopo esperienze di management in aziende (Rai e Olivetti) e istituzioni (Presidenza Consiglio dei Ministri e Consiglio Regionale della Lombardia), è stato dal 2001 al 2018 professore di ruolo alla facoltà di Scienze della comunicazione dell’Università IULM di Milano,

dove si è occupato di public branding e di comunicazione pubblica, politica e sociale. Ha pubblicato numerosi libri. È Presidente della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

marco tabili è giornalista professionista, membro della National Writers Union (IFJ). Fellow della Royal Society of Arts di Londra, è Visiting Professor di diritto Internazionale collabora con le testate: [Italia Oggi](#), [La Discussione](#), [La Voce Repubblicana](#), [Avanti Online](#), [La Voce, Mondoperaio](#).

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, francesca baldelli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, danielle bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, giuseppe bozzi, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, giuseppe corasaniti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d’ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, donata francescato, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, angelo iannaccone, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettoe maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesello, alberto

marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, william mebane, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, milena mosci, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, pietro paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, salvatore rondello, paola rossi, giorgio salsi, giulio saputo, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, anne applebaum, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, giammarco brenelli, beatrice brignone, piero calamandrei, mario caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, stefano feltri, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, eric jozsef, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo

matteotti, giuseppe mazzini, franco monaco, movimento salvemini, maurizio mori, movimento europeo, michela murgia, francesco saverio nitti, “noi europei”, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “europatoday”, filippo facci, marta fascina, piero Fassino, “fatto quotidiano”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, roberto fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giamb Bruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca

giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, “il tempo”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “la verità”, marine le pen, “l’espresso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, danielle luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi maratton, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, Pietro Senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.